

1 9 1 5 • 1 9 4 5

trent'anni che hanno cambiato il mondo

Dal centenario della 1^a guerra mondiale
al 70° della Liberazione
» dal 15 gennaio » al 4 giugno 2015



La storia in bici

» **sabato 11 aprile • ore 14.30**

La via Emilia

» **sabato 18 aprile • ore 14.30**

La terra della Samoggia

» **sabato 9 maggio • ore 14.30**

Borgata Immodena

Info e iscrizione obbligatoria: biblioteca comunale 051.650.2222
Ai partecipanti sarà distribuita una dispensa che illustra i luoghi visitati.
In caso di maltempo la visita sarà recuperata in data da definire.

iti
ne
rari

Strade di Anzola

Conferenze cicloitineranti a cura di
Gabriele Gallerani e dell'ANPI di
Anzola, in collaborazione con il Centro
Culturale Anzolese

» **sabato 11 aprile**

**La via Emilia ci
racconta la storia
del paese e della
sua gente: dalle
Terremare a villa Orsi
(poi Tenuta Melloni)**

Partenza dal parcheggio della
Coop Adriatica, via Terremare.
Percorso: centro di Anzola; ex-
Ammasso del Grano; Palazzo
Poggi - arrivo presso
la Tenuta Melloni;
ore 17.00 rinfresco offerto ai
partecipanti

Le Terremare

Le terremare si presentavano come dei monticelli non più alti di tre, quattro metri, con lati abbastanza definiti e un'estensione che variava dagli 8.000 ai 16.000 metri quadrati. Il termine "terramara" deriva dal "terra marna", ovvero terra grassa, che nel XIX secolo stava ad indicare terreni particolarmente organici che i contadini della zona modenese-reggiana utilizzavano per concimare i campi.

Dalle esplorazioni e dagli studi effettuati in queste zone particolari, si deduce che quando i *terramaricoli* decidevano di insediarsi in una zona la bonificavano scavando un ampio fossato intorno ad uno spiazzo di terreno a forma di trapezio rettangolo, orientato da nord a sud. Successivamente separavano il terreno circoscritto con due fossati intersecatesi al centro, e nei quattro spiazzi così ricavati venivano sistemati la necropoli, i servizi religiosi, le capanne e lo spiazzo che serviva agli usi comuni della tribù.

Gli insediamenti pre-romani ritrovati vicino a Confortino inducono a credere che la scelta della zona da abitare sia stata fortemente condizionata dalla presenza della strada che diventerà poi la via Emilia, essendo quest'ultima l'unico punto di transito certo, e relativamente sicuro, fra il Panaro e il Reno. Scavi effettuati recentemente nella zona anzolese a nord del torrente Martignone (villaggio Peep, in via XXV aprile, e nuovo Parco "A. Fantazzini") hanno riportato alla luce i resti di insediamenti terramaricoli risalenti a 3.000 anni fa, e le campagne di scavi effettuate dal Costa portarono, nel 1876, a scoprire nel podere denominato Palazzina di Sopra (proprio di fronte a Confortino e separato solo dalla via Emilia) una quantità enorme di vasi gallici e anfore romane. Furono ritrovati, inoltre, altri reperti come fibule, coltelli, pezzi di lance e spade che indussero il Costa a scavare altri monticelli e terrapieni nella zona, con risultati positivi e recuperando altri reperti, seppur minori.

Che la zona sia archeologicamente molto interessante è confermato anche dallo studio della dott.ssa Pamela Tavernari nel quale si illustrano e approfondiscono le caratteristiche dei reperti ritrovati nella località o in alcuni siti limitrofi, quali Samoggia, Cassoletta, Martignone, S. Lorenzo, S. Almaso e Confortino, con particolare attenzione ai ritrovamenti che riguardano gli insediamenti abitativi in senso stretto, con il ritrovamento delle vestigia di una villa romana accanto a Palazzo Marescotti Al Confortino). Infine, anche a Calcara, e precisamente nel podere S. Lorenzo, sono riaffiorati i resti di alcuni insediamenti villanoviani durante lo sterro dello scolo Cassola, alla profondità di 1,20 metri, insieme ai resti di una necropoli di cremazione.

Palazzo Orsi (poi palazzo Gaspari) e la Casa Gialla

Recentemente è stato riedificato palazzo Orsi, meglio conosciuto come ex residenza municipale, e quindi vale la pena dedicare alcune pagine alla storia del complesso edilizio che per più di 180 anni ha rappresentato il paese e la comunità anzolese.

Per la verità, non è che il vecchio Comune avesse pregi artistici di particolare rilievo, ma per duecento anni ha rappresentato in paese la porta d'ingresso delle vicende nazionali ed è stato il punto di riferimento delle grandi passioni, a volte gioiose a volte tragiche, che hanno segnato la crescita civile, politica e sociale, di Anzola dell'Emilia.

Pertanto, la ricostruzione dell'edificio (seppure da parte di un privato e trasformato in residenza civile) è giustificata dall'intendimento di mantenerne viva la valenza simbolica e la memoria storica.

Nel progetto di recupero dell'ex municipio il Comune ha riedificato anche il fabbricato - oggi indicato come *Casa Gialla* - che fino ai primi anni dell'Ottocento includeva la stalla, il fienile e i magazzini del complesso poderale di cui palazzo Orsi (poi Gaspari) era la residenza padronale.

Le origini del palazzo si ricostruiscono solo con l'unione dei riferimenti storici attinenti alle strade, alle proprietà e al territorio, poiché esiste una vastissima documentazione relativa agli anni in cui l'edificio fu trasformato in sede municipale, ma vi sono pochissime testimonianze su origini e anni in cui era residenza privata.

Le fonti archivistiche esistenti ci inducono a pensare che il progetto del palazzo nasce proba-

bilmente tra il XVI e il XVII secolo, quando gli Orsi decidono di abbandonare ciò che rimaneva dell'antico castello e costruire delle confortevoli abitazioni signorili che dessero prestigio e splendore alla dignità senatoria del Casato, posizionandole in zone adatte a controllare i latifondi dai quali ricavano i capitali necessari a mantenere alto il loro tenore di vita. Nel XVI secolo, la vastità delle proprietà in territorio di Anzola era tale da consentire ai vari rami dei conti Orsi l'edificazione di ben tre residenze di campagna: una, *non più esistente*, nella zona di S.Giacomo del

Martignone all'altezza dell'incrocio fra le odierne via O.Bosi e via F.lli Alvisi, una sulla via Emilia (corrispondente alla odierna villa ex Melloni, della quale ci occuperemo in seguito) e una al centro del paese, oggetto di questa ricerca storica.

Il periodo di costruzione delle ville, e la loro collocazione al centro di vasti possedimenti agricoli, rispondeva certamente a condizioni storiche ed economiche modificate dalla progressiva obsolescenza del castello, ma anche alle esigenze di un'economia agricola che si espandeva e usciva dalla logica della pura sopravvivenza. Pertanto, il mutare dei tempi, e i cospicui investimenti del patriziato bolognese, cambiano radicalmente anche le esigenze a cui dovevano rispondere le dimore in campagna, poiché le famiglie più nobili e potenti intendevano, con esse, unire il controllo delle nuove aziende agricole alla possibilità di mostrare interamente la potenza politica, la solidità economica e l'importanza del rango sociale.

E non basta una sola villa a dimostrare la ricchezza e l'orgoglio di casta, ma si pretende di affidare la perpetuazione del nome del Casato ad un numero più o meno grande di costruzioni, siano esse nello stesso paese o in località diverse. Il periodo di costruzione di Palazzo Orsi, poi Gaspari, viene fatto ragionevolmente (e presumibilmente) risalire alla seconda metà del XVI secolo, perché in quel tempo era più conveniente costruire palazzi (o ville) che servissero sia da abitazione che da centro aziendale di campagna, piuttosto che investire capitali per riparare un castello ormai obsoleto. E il signor conte Camillo Orsi, proprietario dei terreni che si estendevano dalla via Emilia fino all'ex-castello, nonché di altrettanti appezzamenti situati a sud della via Lunga (dalla via Emilia fino all'odierno centro sportivo), pensò bene di far costruire il nuovo palazzo al centro delle sue proprietà: sull'antica strada romana per Bologna e in angolo con lo stradello che conduceva alla chiesa d'Anzola.

Di conseguenza, in una pianta redatta dal perito Martinelli nel 1619 si vede disegnato il corpo di fabbrica principale e il palazzo dove c'era l'osteria e locanda d'Anzola, anche se la costruzione degli edifici doveva però risalire ad almeno una trentina d'anni prima, visto che intorno al 1590 il servizio di osteria, locanda e stallaggio, era già pienamente operante e aveva avuto l'appalto della Posta-cavalli.

1. Com'era strutturato, in origine, il palazzo

I corpi di fabbrica originali erano due: la residenza padronale vera e propria, o Casino di campagna, che con l'originale porticato (oggi ricostruito) si affacciava sulla via Emilia, e l'edificio adibito a stalla, fienile e servizi per l'agricoltura. Se andiamo idealmente con la fantasia in quegli anni lontani, aiutandoci con le fotografie d'epoca e le ricostruzioni grafiche allegate a questa monografia, vediamo una palazzina con le abitazioni del Fattore e dei braccianti sul lato fronteggiante l'odierna via G.Goldoni (attualmente indicata come Casa Gialla), e la restante parte dell'edificio adibita a stalle (piano terreno) e fienile (la teggia, al primo piano e aperto su due lati). All'abitazione del *Fattore* (o amministratore dell'azienda agricola) si accedeva da una scala in pietra, con arco in mattoni a sostegno delle rampe più alte, che i progettisti delle innumerevoli ristrutturazioni non toccarono mai proprio perché era architettonicamente riconducibile alla seconda metà del Cinquecento.

Passando a descrivere la residenza vera e propria, occorre precisare che la struttura originaria era composta da un corpo centrale in cui si trovavano le abitazioni, e da due eleganti appendici laterali (che formavano una specie di U), con la copertura in coppi che dava al tutto una eleganza sobria e funzionale. E' probabile che le appendici laterali siano state costruite quando la costruzione fu adibita a sede comunale (inizio Ottocento) e fu necessario dare uno spazio ai servizi annessi alla

municipalità anzolese.

Inoltre, pare che l'ala costruita per prima sia quella che faceva angolo con via della Chiesa (oggi via G.Goldoni) e in cui trovarono sede la Guardia Nazionale e i servizi di casermaggio, mentre l'ala che si affacciava sulla odierna via F.lli Zanetti sia stata costruita in anni successivi.

Il corpo di fabbrica del Palazzo era dotato anche di un porticato che ne riparava l'ingresso principale, con a pianterreno una **panetteria** (un forno) e una **piccola bottega da pizzicagnolo** (oggi sarebbe una drogheria), più l'abitazione del custode e un paio di magazzini agricoli.

Al primo piano - **il piano nobile** - c'era l'abitazione padronale vera e propria, con cucine, camere per la famiglia e gli ospiti, nonché un vasto salone da pranzo che si affacciava sulla via Emilia e sarà trasformato nella sala per le riunioni del Consiglio comunale dopo il 1870. Questa ricostruzione teorica è fatta collegando le tante notizie sull'edificio conservate nell'archivio storico del Comune di Anzola dell'Emilia, non essendoci mappe settecentesche che descrivono in modo analitico gli interni del Palazzo, e le notizie (comunque molto aderenti al vero...) sono dovute all'unione di tanti piccoli accenni archiviati negli anni dal 1804 in poi.

All'ultimo piano, che originariamente non era abitabile e fu rialzato nel corso dei tanti rimaneggiamenti fatti negli anni successivi, erano sistemati i granai e gli abbaini.

A nostro modesto avviso, il complesso edilizio costituito da questo palazzo, da quello oggi indicato come la "Casa gialla" (attuale sede degli odierni uffici comunali dell'URP), dall'edificio attualmente di proprietà Lambertini e dall'ala che ospita ciò che rimane dell'antica "osteria e locanda d'Anzola", fino alla seconda metà del Settecento costituiva un'unica proprietà poderale delle famiglie Orsi, con probabili vendite successive a divisioni patrimoniali o ereditarie. Comunque sia, fino al XVIII secolo il palazzo è sempre indicato come loro proprietà.

2. La storia

L'elenco delle strade redatto nell'anno 1665 descrive la **via d'Anzola** (oggi via Goldoni) come: *"...strada fronteggiante i beni del conte Senatore GiovanBattista Orsi, cominciante dalla strada romana (via Emilia)..."* a conferma della proprietà dei terreni e del palazzo in cui fu poi ricavato l'ex municipio, così come i successivi elenchi redatti negli anni 1770 e 1774 riconfermano puntualmente il tutto.

Quindi, dopo l'acquisto fatto da Antonio Tubertini della parte di fabbricato con osteria e locanda, avvenuta 1725, si registra un cambio di proprietà anche nella parte nobile del complesso fin qui indicato come Palazzo Orsi, congiuntamente alle stalle e fienili (odierna Casa Gialla) e alla porzione di costruzione oggi proprietà Lambertini, e l'acquisto venne effettuato dal signor Giuseppe Gaspari, proveniente da Bologna.

Non conosciamo con esattezza le motivazioni che sono all'origine di queste vendite, anche se non è difficile ricondurle alla grave crisi economica che gli Orsi attraversarono nel Settecento e al disperato bisogno di liquidità che gli consentiva di mantenere lo *status* imposto dall'averne un seggio nel Senato di Bologna. Pertanto, si può ragionevolmente ipotizzare che la vendita al signor Gaspari del palazzo nobiliare sia avvenuta per gli stessi motivi per cui fu venduto al signor Tubertini l'edificio con l'osteria. Un'altra ipotesi, anche questa sostenibile con poche difficoltà, è che le vendite siano avvenute come soluzione obbligata di alcune successioni ereditarie, o perché qualche componente la famiglia chiese di essere liquidato dei suoi diritti patrimoniali. Non escludendo la decisione degli Orsi di lasciare Anzola incalzati da quelle difficoltà economiche che li costrinsero ad alienare i poderi, e palazzi di campagna, per fare fronte ai debiti.

Comunque sia, il passaggio fra gli Orsi e il Gaspari (Giuseppe Gaspari era il Fattore della famiglia Orsi) ci fu presumibilmente intorno al 1780, visto che fu il primo anno in cui il Gaspari viene registrato come parrochiano della Chiesa dei SS. Pietro e Paolo. In tempi successivi, il suo nome lo troviamo anche nell'elenco delle periodiche vittime delle requisizioni di derrate alimentari, prodotti agricoli, cavalli da tiro o da sella, buoi, foraggi e di quant'altro era necessario a sostenere le truppe napoleoniche impegnate sui campi di battaglia di mezza Europa. Inoltre, Giuseppe era il padre di

quell'Ercole Gaspari che sarà il primo Presidente dell'appena costituita Municipalità di Anzola.

3. Il Comune d'Anzola

Dopo la proclamazione della Repubblica Italiana, voluta da Napoleone Bonaparte sulle ceneri della Repubblica Cisalpina, nel 1802 il territorio fu diviso amministrativamente e in ogni Comunità rurale e parrocchiale furono insediati un Consiglio comunale e una Municipalità. Da tutto ciò deriva (con poche modifiche) la moderna amministrazione comunale di Anzola dell'Emilia.

Il primo Presidente della Municipalità sarà Ercole Gaspari (carica equiparabile ai moderni sindaci), anche se le fortune politiche del nuovo proprietario di Palazzo Orsi seguiranno la breve parabola politica della Repubblica Italiana, terminata un paio di anni dopo insieme alle idee progressiste nate con la Rivoluzione francese.

Quando, il 28 luglio 1806, si insediò ad Anzola l'Ufficio di Municipalità imposto dal Regno d'Italia (proclamato il 17 marzo 1805), il nome di Ercole Gaspari non figurava più fra i componenti l'amministrazione comunale: vuoi perché le sue idee non coincidevano con quelle dei sostenitori di Napoleone I°, autoproclamatosi re degli italiani, vuoi perché le sue fortune economiche stavano attraversando un periodo difficilissimo che gli impediva di occuparsi di qualcosa di diverso dagli affari parecchio malconci. Il posto di primo cittadino sarà quindi occupato dal signor Gaetano Volta, nominato sindaco dal governo di Milano in quanto residente in paese e titolare di una discreta fortuna economica.

A testimoniare la difficile situazione economica del signor Ercole Gaspari, nel 1802 si registrò anche la vendita di una parte dell'ex Casino Orsi al fabbro Vittorio Baroni (era la *depèndance*, staccata dal palazzo principale e separata dal viottolo oggi indicato come via F.lli Zanetti), e da quell'anno l'edificio (attuale proprietà Lambertini) seguirà una serie di passaggi catastali completamente svincolati dall'adiacente fabbricato con locanda ed osteria, nonché da quello che diventerà sede del Comune d'Anzola.

4. I negozi aperti sotto i portici di palazzo Orsi-Gaspari:



1939

La signora Teresa Girotti sotto il portico dell'ex Municipio e davanti alla porta del suo negozio. Alla sua destra, con la bicicletta, è la signora Lodi Maria, levatrice ad Anzola Emilia per più di quarant'anni.

a) la salsamenteria (il negozio di alimentari)

Gli anzolesi più anziani ricorderanno certamente la **farmacia Clavello** e la piccola bottega di alimentari, frutta e verdura gestita dalla signora **Teresa Girotti**, sposata Cuccoli (più comunemente conosciuta come la **Tisa**, o al **Tisein**) per anni in esercizio sotto i portici del vecchio municipio, pur non sapendo che erano le attività commerciali più antiche nel borgo capoluogo.

Quando la famiglia Orsi edificò il palazzo, lo strutturò con criteri che ne fecero non solo un ele-

gante e signorile Casino di campagna, ma, sfruttandone abilmente la collocazione sulla principale strada postale per Bologna e Modena, attivò anche un'osteria con alloggio, uno stallatico, due piccole botteghe da fabbro e falegname, nonché una bottega con annesso forno e rivendita di tabacchi.

Mentre le prime attività trovarono spazio sotto i portici dell'edificio accanto, la bottega con forno fu sistemata sotto i portici della residenza padronale e, tra la fine del Settecento e i primissimi anni dell'Ottocento, fu gestita dal signor Giovanni Mignani. Le prime notizie relative a questa bottega sono ricavate da un elenco delle **attività liberali** anzolesi (oggi sarebbero attività *libero-professionistiche*) di quel periodo storico, e da una mappa catastale riportante gli estimi censuari delle proprietà del possidente Gaetano Volta, anche se l'apertura dell'attività commerciale risaliva certamente a molto tempo prima. Grazie alla pignoleria della burocrazia napoleonica, spronata dall'impellente necessità di fare pagare a tutti le tasse, dal 1802 in poi è attentamente documentata l'attività dei libero-professionisti, e ciò consente di ricostruire larga parte della storia del paese e i suoi aspetti più caratteristici.

Questo negozietto era in pratica una **drogheria-spezieria** in cui si vendeva un po' di tutto: dai generi alimentari alle erbe medicamentose, dalle spezie agli olii per le lucerne, e uno dei primi atti del Governo napoleonico fu quello di mettere un po' d'ordine nella preparazione, commercio e vendita delle spezie ed erbe medicinali, attività che avevano una valenza farmacologica ed era necessario sottrarre al pressapochismo e dall'empirismo. Comunque sia, il Mignani vendeva un po' di tutto. Anche perché in quel tempo era difficile stabilire chi erano i semplici droghieri, o gli speziali, ed era uso comune recarsi nei piccoli negozi ad acquistare rimedi medicamentosi (o pseudo-medicamentosi...) come le *acque antiscorbutiche*, *gli unguenti*, *la galla*, *l'allume*, *il minio*, *il borace* e anche *l'arsenico*, insieme al pane e agli altri generi alimentari.

La piccola bottega, fra alterne vicende e dopo temporanee chiusure e successive riaperture, arriverà quasi intatta, sempre nella stessa sede, fino agli anni Ottanta del secolo scorso, con le ultime gestioni a cura delle famiglie Cuccoli, Marchesini e Scarpello.

b) la farmacia

Un altro storico esercizio che ebbe sede sotto i portici di Palazzo Orsi-Gaspari fu la farmacia Manzini (poi Clavello), aperta il 16 agosto 1855 dal dott. Cesare Manzini che si era trasferito ad Anzola da Ponte Samoggia. La prima vera erboristeria-farmacia gestita da un **dottore patentato** fu aperta a Ponte Samoggia nel 1816, e dal 1827 in poi fu condotta dal signor Cesare Manzini, che si era *patentato* (laureato) due anni prima. Dopo una ventina di anni ottenne di trasferire l'esercizio ad Anzola, superando la concorrenza di altri potenti farmacisti di borghi limitrofi (Crespellano, Borgo Panigale e Zola Predosa) interessati anche loro a trasferirsi nel nostro paese.

Nel 1835, il figlio del bottegaio Mignani, Antonio, vendette l'esercizio ad un certo Antonio Ferrarini che però non rinnovò la licenza di drogheria-aromateria l'anno successivo. Cosicché nel capoluogo rimase in funzione solo la bottega della concorrenza, gestita da Antonio Baroni e aperta nell'edificio di fronte all'ex Palazzo Orsi Gaspari (oggi è l'edificio di proprietà Drusiani).

Quando Cesare Manzini seppe che la bottega sotto il portico era temporaneamente chiusa, chiese di poterla rilevare per trasferirvi la sua attività di farmacista, trattandosi di una posizione commerciale ideale per una farmacia. Ottenuti i permessi e le autorizzazioni del caso, il nuovo farmacista cominciò a esercitare regolarmente l'attività nel capoluogo e a partecipare alla vita politica locale, anche se, per la verità, la sua presenza nell'amministrazione comunale risaliva alle elezioni indette il 17/18 marzo 1849 dalla Repubblica Romana. Il tale occasione, "*il cittadino Manzini Cesare del fu Lucca, droghiere, aromataro, erborista e farmacista dimorante in Anzola*", fu eletto Consigliere comunale con 72 voti e successivamente anche componente della Magistratura comunale, con la delega alla Pubblica istruzione.

Persona sicuramente capace ed equilibrata, non sarà epurato dopo la restaurazione imposta dall'esercito austriaco nell'estate dello stesso anno. Al contrario, il 7 agosto fu fra i Commissari incaricati dalla Legazione pontificia di Bologna di gestire gli affari comunali fino al nuovo ordine, e avrà

anche il compito di presiedere la provvisoria Commissione che darà corso alle elezioni del Consiglio Comunale nel dicembre 1850.

Trasferito l'esercizio sotto i portici del palazzo, la cui proprietà era passata per via ereditaria al signor Vincenzo Pedrazzi, il Manzini cessò purtroppo di vivere l'8 agosto 1855 in seguito alla spaventosa epidemia di colera che mise in ginocchio l'intero paese. Persona intelligente e sensibile ai bisogni della comunità, non fu soltanto il primo erborista/farmacista laureato d'Anzola, ma in quanto componente della Deputazione scolastica municipale (oggi sarebbe un Assessorato) si occupò in modo particolare dell'istruzione elementare dei fanciulli.

Dopo la sua scomparsa, la gestione dell'attività di farmacia passò al figlio Alessandro e nel 1894 il Comune rinnovò per altri nove anni il contratto d'affitto alla signora Virginia Serrazanetti, vedova Manzini. Poi, avendo il signor Bartolo Clavello sposato una delle figlie del Manzini, alla fine dell'Ottocento l'esercizio esponeva l'insegna "**Antica farmacia Clavello**".

A quest'ultimo subentrò poi il figlio Alessandro (che, come consuetudine, portava lo stesso nome del nonno), e dopo la seconda guerra mondiale, e la tragica fine di Alessandro Clavello, l'attività sarà condotta dalla vedova e dalla figlia, e successivamente venduta alla dott.ssa Barbolini che la trasferirà nella sede attuale, più grande e funzionale.

c) la cooperativa

Infine, un'altra attività che sarà ospitata nel palazzo dell'ex municipio, seppur per poco tempo, riguarderà la prima osteria e spaccio alimentare della neonata Cooperativa di consumo di Anzola dell'Emilia.

In seguito al diffondersi dell'ideologia socialista, nella seconda metà dell'Ottocento si affermò anche l'associazionismo solidaristico che avrà come maggiori simboli la costituzione delle Leghe sindacali e le Cooperative di consumo. Quando le sinistre organizzate ottennero la maggioranza nelle elezioni comunali dell'ottobre 1905, si realizzò il progetto di costituire la prima cooperativa di consumo anzolese, anche in conseguenza dell'impegno della Giunta municipale di concedere i locali necessari, superando così l'indisponibilità dei privati ad affittare i negozi ai soci fondatori.

Individuati i locali e ottenute le necessarie garanzie dall'amministrazione comunale, nella primavera 1906 la cooperativa procedeva a passo spedito: le azioni furono collocate senza difficoltà, il testo dello Statuto venne approntato ed approvato, e si decise che il nuovo sodalizio si sarebbe chiamato **Cooperativa Sempre Avanti**, a testimoniare l'impegno dei primi aderenti nel difendere la solidarietà proletaria e gli interessi dei lavoratori. Registrata la coop presso il Tribunale di Bologna il 6 dicembre 1906, il sindaco Goldoni mantenne l'impegno e concesse in locazione i locali del Comune dove un tempo era sistemata la caserma della Guardia Nazionale, sul lato nord del municipio che si affacciava su via Umberto I° (oggi, via G. Goldoni).

Nel primo esercizio fu sistemato lo spaccio alimentare (spartanamente arredato con un bancone sovrastato da un tavolato di marmo, una porta d'ingresso alla milanese con bussola e vetri, e la muratura dei ferri adatti a sostenere le assi per l'esposizione delle merci in vendita), nel secondo locale trovò sede la vendita del vino e una piccola osteria (ancora più povera dello spaccio perché aveva un solo caminetto e una finestra con vetri) e l'ultimo vano fu adattato a magazzino. Questa prima sede della cooperativa fu inaugurata dall'on. Giacomo Ferri il 25 aprile 1907 e fu attiva fino al 1910, dopo di che fu trasferita nell'attuale fabbricato della coop Casa del popolo, sul lato opposto della strada e di fronte al municipio.

5. Palazzo Orsi-Gaspari e la sede del Comune d'Anzola

Il palazzo è rimasto nella memoria storica del paese come la sede municipale, essendo sicuramente più noto con questa funzione che come abitazione dei proprietari e dei loro successori.

La prima seduta dell'appena costituito Consiglio Comunale (inverno 1803/04) si svolse nella canonica della Chiesa arcipretale del capoluogo, e i consiglieri incaricarono il novello presidente della Magistratura (oggi sarebbe il sindaco, ndr), signor Ercole Gaspari, di trovare i locali adatti a

svolgere la funzione di sede comunale permanente. La strada percorsa dal Gaspari non fu molta, e nemmeno particolarmente difficoltosa, perché l'anno successivo ottenne due locali in affitto nella residenza di campagna del padre, che altri non era se non l'antico palazzo Orsi sulla via Emilia. La scelta, particolarmente azzecata, poneva il nuovo municipio al centro del paese, vicino alla chiesa parrocchiale e all'incrocio delle strade per Bologna e S.Giovanni Persiceto.

Le prime consistenti modifiche al palazzo ci furono quindi tra il 1806 e il 1810, poiché avere concesso alcuni locali alla Municipalità di Anzola aveva comportato la trasformazione dell'appartamento padronale in sala per le riunioni del Consiglio comunale e in ufficio di segreteria. Sempre in questo periodo, ci fu anche la probabile costruzione di una nuova porzione di fabbricato sulla strada per la Chiesa (oggi via Goldoni, ndr), in quanto era necessario creare lo spazio per acquartere la Guardia Nazionale, dotarla dell'ufficio di fureria, di una piccola prigione, di alcuni magazzini per le armi e il vestiario, nonché delle stalle per i cavalli. Poi, dopo qualche anno, Ercole Gaspari ereditò l'immobile in questione, compresa la stalla e il fienile che c'erano sul retro del palazzo (l'odierna Casa Gialla), ma – purtroppo – una serie di traversie economiche lo portarono al fallimento.

Dopo che Gaspari fu dichiarato fallito, il palazzo diventò proprietà del signor Francesco Milzetti e per motivi che tutt'oggi non conosciamo la sede municipale fu trasferita nella vicina canonica. Sarà stato per le eccessive pretese del nuovo proprietario? Sarà stato a causa di altri motivi che non conosciamo? A tutt'oggi non ci sono certezze. Fattostà che la sede comunale fu ospite nella canonica parrocchiale nei successivi due anni, fino a quando il Sindaco Prospero Chiarini ricevette l'ordine perentorio di cercare dei locali adatti all'uso comunale e di traslocare immediatamente dall'abitazione del parroco.

L'ordinamento istituzionale dello Stato napoleonico era basato sulla netta separazione delle Municipalità dalle parrocchie, e di conseguenza erano state puntigliosamente divise le responsabilità politiche ed amministrative del Comune da quelle della chiesa e del clero.

Di conseguenza, la Prefettura non gioì di certo nell'apprendere che il sindaco di Anzola non trovava di meglio che mantenere la sede comunale in canonica, anche perché tale soluzione era in netto contrasto con i Municipi fortissimamente voluti da Napoleone e intesi come centri laici e rigidamente separati dalla Chiesa e dall'ingerenza del clero. Siamo certi che il sindaco Prospero Chiarini, saggio gentiluomo di campagna, traslocando il Municipio in canonica non avesse inteso compiere un gesto antirivoluzionario ma piuttosto sistemarlo in una sede comoda e facilmente accessibile. Questo, però, non lo mise al riparo dalle rampogne prefettizie e dall'ordine di traslocare al più presto. Costretto a convocare il Consiglio comunale in un torrido 17 luglio 1810 per informarlo dell'ordine del Prefetto, discusse insieme ai consiglieri le condizioni necessarie per fare sloggiare il Comune dalla parrocchia e trovargli una sistemazione che rispondesse alle rigide e laicissime leggi napoleoniche. Illustrate e valutate le possibili opzioni, fu chiesto ai consiglieri di scegliere fra il ritorno in Palazzo Gaspari, ora Milzetti, pagando un affitto di 214 lire milanesi annue (si trattava, in pratica, di ritornare nella vecchia sede accettando di pagare un affitto triplo a quello precedente), oppure di affittare un paio di locali nel Casino denominato *La croce*, di proprietà del signor Nicola Mignani, posto sulla via Emilia a metà strada fra il borgo d'Anzola e la stazione di Posta-cavalli di Ponte Samoggia, oppure, in ultima analisi, adattarsi ad affittare per 50 lire milanesi all'anno un paio di locali nel Palazzo dell'Opera (si intendeva Opera Pia dei Poveri Vergognosi) sulla strada per i Casetti e vicinissimo alla strada per S.Giovanni Persiceto. Avvertendo però i signori consiglieri che l'ex Palazzo Gaspari aveva già delle strutture idonee alle necessità del Comune, e non era necessario procedere a nessun lavoro di adattamento.

Fu così che il Consiglio comunale deliberò di riaffittare i locali che precedentemente occupava in Palazzo Gaspari e l'adunanza consigliare del 12 novembre 1810 poté svolgersi nel fabbricato che aveva ospitato dal 1804 la prima sede municipale. Dopo il signor Francesco Milzetti, Palazzo Orsi-Gaspari venne acquistato da un tale Pietro Bonini e da quest'ultimo fu venduto al signor Rinaldo Pedrazzi nel 1826. Ereditato dal nipote, Vincenzo Pedrazzi, il palazzo fu al centro di una trattativa di compra-vendita fra la Giunta municipale e il nuovo proprietario, con la prima desiderosa di avere

una sede stabile e definitiva, e il secondo spinto dalla constatazione che la vendita era preferibile all'impegnativo lavoro di ristrutturazione che la vetustà dell'edificio rendeva ormai indilazionabile.

Effettuati i preliminari tipici di ogni operazione di questo genere, nell'estate dell'anno 1869 il Comune di Anzola dell'Emilia poté delegare il sindaco Matteo Monteguti all'acquisto del palazzo e dell'annesso fabbricato (ex stalle e fienili) in cui erano state ricavate le prime scuole elementari e le abitazioni dei maestri, deliberando immediatamente i lavori di ristrutturazione, adattamento e ampliamento degli uffici municipali. Fu probabilmente in quella occasione che venne edificata anche l'ala di edificio fronteggiante il viottolo interno (oggi via F.lli Zanetti) in cui troveranno posto una *bugaderia* (lavanderia), una piccola stalla con rimessa per il cavallo e il calessino del farmacista, nonché due piccoli magazzini e granai ad uso del Comune.

Va detto, inoltre, che le due ali laterali del palazzo comunale furono successivamente alzate per ricavarvi in una l'archivio, e nell'altra l'abitazione del segretario comunale.

6. L'odierna "Casa Gialla" (uffici comunali dell'URP e della Polizia municipale). Origini e trasformazioni

Componente del complesso detto *Palazzo Orsi*, o *Casino Orsi*, è probabilmente coevo all'edificio principale, e originariamente era adibito a stalle e magazzini, con i fienili e granai tipici di tutte le aziende agricole. La prima trasformazione documentata ci fu nel 1806, quando sindaco dovette eseguire l'ordine governativo che imponeva l'attivazione in ogni Comune di una scuola elementare pubblica. In quell'occasione la Municipalità ricavò un paio di aule proprio in questo edificio, deliberando il 15 agosto di indire un bando con le normative previste per l'assunzione del maestro. Nella seduta del Consiglio Comunale del 29 agosto successivo, vennero assunti in qualità di maestri i signori Angelo Guastaroba (o Guastarobba) e Carlo Filippetti di S.Giovanni Persiceto, e le prime classi elementari cominciarono ad accogliere i fanciulli del paese. Queste scuole, nate come soluzione provvisoria, saranno successivamente ampliate e dotate di abitazioni per i maestri, creando in paese un servizio di pubblica istruzione che rimarrà a carico della comunità fino ai primi anni del Novecento. Dopodiché fu incorporato in un sistema scolastico statale che lasciò ai Comuni solo l'incarico di fornire le aule e i servizi relativi.

Nel 1810 fu allestita in tutta fretta l'abitazione del maestro al piano superiore, e nel 1860 il servizio scolastico venne ulteriormente ampliato con l'istituzione di una classe elementare femminile a titolo sperimentale, definitivamente confermata l'anno successivo sull'onda del successo registrato dall'iniziativa. Non essendo più necessario conservare il fienile, vista la trasformazione del palazzo in Residenza municipale nel 1869, e ristretta notevolmente la stalla dopo la soppressione del Corpo di Guardia Nazionale nel 1876, il Comune deliberò di affidare all'ing. Pietro Gasparini la stesura di un progetto finalizzato a ristrutturare completamente lo stabile, prevedendo il risanamento delle aule delle scuole maschili e femminili, un ampio magazzino e le abitazioni del maestro e della maestra, completando il tutto con alcuni granai ad uso degli appartamenti e della scuola.

Quando, tra il 1926 e il 1927, fu costruito il nuovo edificio scolastico in piazza Umberto I (sede dell'attuale biblioteca comunale E. De Amicis), le vecchie scuole furono abbandonate e trasformate dal sindaco Nerio Costa nella "Casa del Fascio", con annessi uffici per sindacato e organizzazioni del regime. Infine, nell'anno 1930, in una parte del pianterreno fu collocato il "bar del Dopolavoro" (OND, Opera nazionale dopolavoro).

Accanto all'edificio, in un piccolo prato di proprietà comunale, fu costruito anche un ampio belvedere lastricato e cintato da una balaustra, destinato alle manifestazioni politiche del regime e ai tavoli del bar nel periodo estivo. L'ultima ristrutturazione, fatta prima della definitiva ricostruzione, trasformò il pianterreno in ambulatori ad uso del servizio sanitario nazionale, e il primo piano in uffici tecnici comunali (primi anni '70 del secolo scorso).

Palazzo Volta e l'osteria e locanda d'Anzola

Nel centro del capoluogo ci sono fabbricati annoverati fra i più antichi del paese. Fra questi: il palazzo con porticato che fino a pochi anni ospitava l'osteria e locanda d'Anzola, il palazzo con gli uffici comunali che abbiamo illustrato nel capitolo precedente e la ex Villa Baroni, poi Serrazanetti (o serra Zanetti), di cui parleremo nel prossimo capitolo. Questi tre edifici costituivano il nucleo centrale del borgo, o *trebbo*, intorno al quale si è successivamente sviluppato il paese.

Palazzo Volta è l'unico che conserva il porticato originale ed ha la particolarità di mostrare un'ala di edificio che non fa parte della costruzione originaria, visto che alcune caratteristiche architettoniche inducono a pensare che sia stata edificata in tempi diversi dallo stesso proprietario del palazzo accanto: l'ex municipio. Infatti, l'angolo di edificio di proprietà Lambertini pare più antica, anche se di poco, e meglio rifinita dell'ala in cui c'era l'osteria e locanda, e questo è reso evidente anche dalla struttura architettonica dell'edificio stesso, con una netta differenza nell'altezza del colonnato, nell'arcata del portico e nella distanza fra una colonna e l'altra, con misure diverse nei vani dei negozi e nella tipologia di costruzione del fabbricato. Infine, non è difficile constatare che i muri che dividono le due ali dello stesso edificio sono netti e con soluzione di continuità.

La spartana costruzione dell'osteria e locanda è evidenziata anche dalla relativa eleganza dell'altra ala del medesimo edificio, forse perché (azzardiamo noi...), quest'ultima era destinata ai servizi annessi al palazzo con abitazione padronale (l'ex municipio) e dal quale era divisa solo da un viotto interno (oggi via F.lli Zanetti). Inoltre, la parte di fabbricato dove era aperta l'osteria pare fosse destinata fin dalle origini ad ospitare le famiglie dei salariati che lavoravano le terre intorno all'antica proprietà agricola. Questo è desumibile anche esaminandone la struttura interna, che non è mai stata modificata ed è chiaramente destinata ad uso abitativo: dalle cantine sistemate nel cortile insieme ai granai che c'erano nel sottotetto. Purtroppo, non abbiamo trovato documenti che attestino con precisione la data d'origine delle diverse costruzioni, ma per fortuna abbiamo identificato gli antichi proprietari degli edifici e stabilito che le due luci di portico oggi proprietà Lambertini costituivano un'unica unità catastale con il sopracitato palazzo dell'ex municipio. Da qui hanno origine le supposizioni sulla diversa destinazione d'uso delle due ali del medesimi fabbricato.

Volendo risalire ai primi proprietari del palazzo in oggetto, occorre ricollegarsi alla già citata famiglia dei conti Orsi, discendenti degli antichi proprietari del castello d'Anzola, che nella prima metà del XVII secolo possedevano i terreni che costituivano la parte centrale del borgo capoluogo: dalla chiesa alla via Emilia, fino a Lavino di Mezzo.

Per quanto riguarda la probabile epoca di costruzione dell'edificio di proprietà Lambertini e dell'altro con osteria e locanda, esistono due mappe poderali dei periti agrimensori Martinelli Francesco (redatta nell'anno 1619) e Dal Ferro GiovanBattista (redatta nell'anno 1623), che indicano i terreni centrali del borgo d'Anzola come dei conti Senatori Camillo e Troilo Orsi. Per la precisione, sono ascrivibili al Senatore Camillo le aree su cui insistono i palazzi oggetto della presente ricerca, e al Senatore Troilo sono intestati i terreni agricoli interni che costeggiano la via Emilia fino alla località Olmo.

Mentre nella pianta poderale redatta nel 1623 è chiaramente indicata la proprietà dei terreni in angolo fra la via Emilia e l'odierna via G.Goldoni, in quella del Martinelli sono anche indicati i fabbricati già esistenti in quella zona, compresa Villa Baroni, di cui accenneremo nel capitolo seguente, e un Oratorio dedicato ai Ss.Giacomo e Filippo. Quindi, pur non essendo certa la data di costruzione, la si può opportunamente fare risalire ai cinquant'anni fra il XVI e il XVII secolo, considerando che in quel periodo gli Orsi erano ai massimi vertici della potenza economica e politica.

In particolare, gli stabili dovevano probabilmente esserci già nella seconda metà del Cinquecento, se il Martinelli li descrive come esistenti nel 1619.

Comunque sia, l'osteria e locanda esisteva già nel XVI secolo e nel 1590 vi fu trasferito, seppur per breve tempo, l'esercizio di Posta-cavalli di Ponte Samoggia. Tutto ciò conferma che tra il XV e il XVI secolo l'aristocrazia bolognese passò dallo sfruttamento della proprietà solo in funzione della pura rendita fondiaria, alla ricerca di un guadagno prodotto anche dagli affari commerciali. Affari facilitati – come nel nostro caso – dalle strade di grande comunicazione, indispensabili per raggiun-

gere i mercati dei paesi limitrofi.

Un segnale di questo cambiamento di mentalità si coglie proprio con la famiglia Orsi: cavalieri ed eredi di una nobiltà d'origine feudale, nonché latifondisti e membri del prestigioso Senato di Bologna, che passarono dalla costruzione di belle ville di campagna all'impiego di capitali per edificare dei complessi abitativi e commerciali sulla via Emilia, dotandoli di una piccola bottega per fabbro, di drogheria-erboristeria e di un'osteria con annessa locanda e stallatico (stalla e custodia dei cavalli). Servizi che testimoniano l'affermarsi di una cultura imprenditoriale e mercantile diversa da quella concentrata esclusivamente sull'agricoltura.

1. L'osteria e locanda d'Anzola

L'edificio che stiamo descrivendo non ha stili o architetture di particolare rilievo, ma ha le caratteristiche sobrie e funzionali di tanti fabbricati analoghi che incontriamo senza difficoltà sulle principali strade della provincia: tutti contraddistinti da abitazioni per pigionanti nei piani superiori e locali adibiti ad osteria, e piccole locande, al piano terreno. Erano spesso dotati di piccoli spacci alimentari e ospitavano botteghe di fabbri, falegnami e maniscalchi: tutta gente che traeva sostentamento dalla vendita dei prodotti della campagna, o dalla costruzione e riparazione dei barrocci che servivano a trasportarli. Il tutto all'ombra di quei lunghi porticati che davano riparo ai carretti che facevano tappa alle osterie, o ai calessini dei tanti viaggiatori che si fermavano a mangiare e pernottare presso le locande.

Nelle pagine precedenti abbiamo visto come i possedimenti della famiglia Orsi, relativi a questo ed altri fabbricati, sono documentati fino alla prima metà del XVIII secolo. Dopo tale data i registri catastali riportano i nomi di altri proprietari, probabilmente come conseguenza della parcellizzazione delle antiche proprietà in seguito a divisioni ereditarie, o per l'acutizzarsi di quelle difficoltà economiche e dinastiche che nel volgere di circa cinquant'anni porteranno all'estinzione delle proprietà Orsi sul nostro territorio.

Comunque, benché l'origine dell'abbandono degli Orsi delle nostre terre si possa intuire ma non documentare con estrema certezza, rimane il fatto che nella prima metà del Settecento l'osteria e locanda fu acquisita dalla famiglia del nobile Antonio Tubertini, e la nuova proprietà fu regolarmente annotata dai registri parrocchiali della Chiesa d'Anzola, dove già nel 1749 sono indicati i beni "*dell'Ill.mo Signor nobil-homo Antonio Tibertini (Tubertini, ndr)*" e il numero delle famiglie che dimoravano presso di lui, o lavoravano sulle sue terre.

2. I Tubertini e i successivi proprietari dell'osteria e locanda

La famiglia Tubertini appartiene a quella nobiltà, cosiddetta minore, che dalla seconda metà del XVII secolo in poi utilizzerà i propri cospicui capitali, originati da traffici e commerci spesso anche parecchio discutibili (quali la gestione dell'appalto dei dazi o la riscossione delle odiatissime gabelle) per sostituirsi al patriziato d'origine medioevale, ormai in piena decadenza e in via d'estinzione.

Inoltre, il venir meno della discendenza diretta nelle Casate più importanti comportava anche la loro incapacità ad essere forza propulsiva per lo sviluppo e l'arricchimento economico di Bologna, e di conseguenza il grande compromesso fra nobiltà e capitale era anche originato dalla necessità di mantenere inalterati gli equilibri di potere che governavano la città dal tempo dei "*Capitoli di papa Nicolò V (1447)*". Ad Anzola, alcuni rappresentanti della nobiltà cosiddetta *mercantile* erano i **Ratta** (terreni a nord e sud della via Emilia, zona Martignone), i **Monti** (possessioni a sud della via Emilia, in zona S.Almaso e Ponte Samoggia), i **Volta** (di cui ci occuperemo ampiamente su queste stesse pagine) e i **Tubertini**.

Questi ultimi erano originari di Budrio (prov. di Bologna), e diventarono bolognesi grazie al diploma concesso dal Senato di Bologna il 21 febbraio 1621, allorché furono aggregati alla cittadinanza felsinea in forma "*satis ampla: Antonio, di Guido Tubertini e Guido, di lui nipote*", allargando tale diritto a tutti i discendenti maschi, figli però di maschi aventi lo stesso cognome. Questa forma di aggregazione, però, seguendo le norme stabilite dalla R.Commissione ed approvate dalla Consulta

Araldica, equivaleva alla semplice nobiltà e non dava diritto a fregiarsi di titoli nobiliari specifici. Il 9 settembre 1748 la Casata fu iscritta nel Catalogo nobiliare delle famiglie bolognesi, e nel 1822 nel Libro d'Oro della città di Bologna.

Prima della soppressione dei titoli nobiliari decretata dalla Repubblica Italiana, il Casato era iscritto nell'Elenco Ufficiale Nobiliare Italiano col solo titolo di nobile di Bologna, in persona di Maria Tubertini, vedova Giorgi.

Lo stemma (*l'arma*) era costituito da un leone d'oro rampante in campo azzurro, e il motto della Casa è: *Arde amore*.

La loro fortuna economica si fa risalire al Quattrocento e all'arte mercantile, nonché all'abilità nell'usare i denari per espandersi sulle fertili terre della provincia e per ricoprire importanti incarichi politici nel Consiglio della Comunità e nella *Partecipanza budriese*. I Tubertini furono sempre degli accorti commercianti, anche se l'esponente oggi maggiormente ricordato non è un'affarista ma l'architetto Giuseppe Tubertini, che studiò l'arte frequentando l'Accademia Clementina di Bologna (della quale divenne presidente nel 1790) ed ebbe una brillantissima carriera che culminò con la nomina ad Architetto capo del Comune di Bologna e "*pubblico ingegnere*".

Pur cominciando a distinguersi tra il '500 e il '600 combattendo nella milizia che difendeva il contado e la città di Bologna, le loro fortune lievitarono parecchio anche in conseguenza dell'abile sfruttamento di un'eredità Pelloni e di alcune parentele acquisite con i nobili Bolognini. Il nome di Antonio Tubertini è però quello che annotiamo più spesso fra i latifondisti anzolesi del Settecento.

La loro espansione sulle terre anzolesi iniziò, probabilmente, con l'acquisizione di alcuni terreni centrali dalla famiglia *Moratori* (o *Moradori*, o *Muratori*) e con il subentro, tra la fine Seicento e i primi anni del Settecento, alla famiglia *Fabris*, o *De Fabris*, nella proprietà delle aree a nord della odierna via G. Goldoni (dove c'è la Casa del Popolo e il nuovo Municipio), e i De Fabris dovevano essere una famiglia discretamente ricca e potente, poiché avevano un posto riservato nella chiesa parrocchiale d'Anzola e il giuspatronato dell'altare dedicato a S. Biagio.

Dagli elenchi delle strade anzolesi dell'epoca si desume che l'espansione economica dei Tubertini fu certamente successiva al 1665, e i poteri che in breve tempo entrarono a fare parte del capitale familiare spaziavano dalla via Emilia fino alla zona del *Paltrone*, inglobando anche (per via ereditaria) le terre e i palazzi dei *Cirioli* (famiglia estinta nel 1687).

L'acquisto che però fece maggiore scalpore, e inserì stabilmente i Tubertini fra i grandi possidenti dell'Anzola settecentesca, fu l'acquisizione dell'osteria e locanda (detta "d'Anzola") da un ramo della famiglia Orsi: forse da Giovan Battista Orsi. Nonostante ciò, che la nobiltà dei Tubertini fosse alquanto discutibile e che le loro fortune bolognesi siano da collocare tra la seconda metà del Seicento e la prima metà del Settecento, lo si desume anche consultando il Ghirardacci, perché non li elenca mai né tra le famiglie di origine bolognese e nemmeno fra quelle forestiere che hanno avuto a che fare con le vicende storiche della città. Inoltre, Pompeo Scipione Dolfi, nell'elenco delle famiglie nobili e senatorie di Bologna redatto nell'anno 1670, non fa il minimo accenno ai Tubertini. Non abbiamo elenchi delle strade anzolesi fra il 1665 e il 1770, e quindi non possiamo datare con certezza le varie fasi della loro espansione nel paese, ma possiamo rilevare una curiosità dovuta a don Francesco Mazzoni (l'estensore dell'elenco redatto nel 1770), che nel segnalare le proprietà adiacenti alle strade comunali cita sempre "*L'Ill.mo signor Tubertini*", mentre i Senatori Caprara, Orsi e Malvezzi sono sempre preceduti dal titolo senatorio. Ed è solo nel successivo campione delle strade, redatto nel 1774, che il Tubertini viene chiaramente indicato come il *signor Senatore*, rendendo così omaggio al suo nuovo *status* sociale.

Un'altra curiosità, legata al nome dei Tubertini, si rileva nel constatare che pur essendo dei latifondisti di importanza pari a quella di tante altre famiglie *della nuova borghesia rampante* (i Volta, i Mignani, i Gaspari, i Pedrazzi...), essi non ebbero mai molto peso nella vita politica e sociale anzolese, e il loro nome è **raramente associato a quello dei notabili locali di qualche importanza**. E questo era dovuto, probabilmente, a non essere mai riusciti ad essere **nobiluomini** nel senso **aristocratico** del termine, e all'aver conservato un alto ceto sociale solo al prezzo di

parecchi sacrifici economici. In genere, per non rischiare la decadenza e conservare i mezzi che consentivano ai nobili di mantenere il lussuoso tenore di vita che la dignità senatoriale socialmente imponeva, era uso combinare matrimoni con ricche famiglie borghesi. *Purtroppo, però, i nuovi ricchi erano raramente anche nuovi nobili.*

I cambiamenti più consistenti nella proprietà dei fabbricati che nel XVI secolo erano “il centro” del borgo di Anzola, ci furono quindi fra il 1760 circa e il 1780. Ai conti Orsi subentrarono le famiglie del bolognese Giuseppe Gaspari (relativamente al Casino di campagna, poi ex municipio di Anzola, e all'ala del fabbricato attiguo oggi di proprietà Lambertini) e del signor Gioacchino Volta, che nell'elenco delle strade viene indicato come il nuovo proprietario della porzione di edificio con osteria, locanda e stallatico. Che è quello che abbiamo descritto in questo capitolo. Queste due ultime famiglie, a differenza delle precedenti, non vantavano un nobile casato (anche se i Volta qualche quarto di nobiltà lo avevano origini alto-borghesi e traevano il loro benessere - al pari di tanti altri - dalle attività commerciali e dal fiuto negli affari.

3. Breve storia dell'altra ala del medesimo palazzo

Abbiamo già spiegato che il palazzo in cui erano ubicate osteria e locanda d'Anzola costituiva un corpo unico con ad un altro edificio - vedi foto - che alla fine del Settecento risultava di proprietà di quel Giuseppe Gaspari che possedeva il palazzo padronale in cui fu sistemato il municipio dopo il 1804. A causa di alcune traversie finanziarie, nel 1802 il figlio Ercole fu costretto a venderlo al fabbro Vittorio Baroni che vi ricavò l'abitazione (al primo piano) e la bottega da fabbro (al pianterreno), con la speranza di incrementare il lavoro in virtù della sua abilità di fabbro e ferratore di cavalli, e grazie al passaggio di cavalieri, barrocci e viaggiatori, sull'adiacente via Emilia.

Quindi, per la somma di millequattrocento lire bolognesi Vittorio Baroni acquistò l'edificio, compresa una piccola stalla che si trovava a settentrione, la sovrastante teggia (il fienile e il ricovero degli attrezzi per il governo della stalla) più alcuni granai. Negli anni in cui l'uso delle stalle sarà reso inutile dai nuovi mezzi di locomozione, nel fienile furono ricavati degli alloggi (via F.lli Zanetti, 3), recentemente ristrutturati. Inoltre, in questa porzione di fabbricato c'era un piccolo porticato, sempre a settentrione, utilizzato per riparare dalla pioggia i barrocci nei giorni di maltempo o per depositare temporaneamente i foraggi. Successivamente sarà chiuso ai lati per ricavarne una piccola bottega, ma le recenti ristrutturazioni lo hanno riportato alle forme originali.

Dagli antichi rogiti ricaviamo che il fabbricato sarà sempre posseduto da persone diverse dai proprietari del palazzo con osteria e locanda, con passaggi di proprietà che vanno dagli eredi Baroni (nell'anno 1824) alle vendite negli anni 1853, 1876, 1892, 1917, per arrivare ai fratelli Lambertini negli anni immediatamente precedenti la seconda guerra mondiale. Gli eredi di questi ultimi sono ancora oggi i maggiori proprietari.

Per finire segnaliamo due curiosità: la prima, riguarda l'antica bottega da fabbro del signor Vittorio Baroni che è rimasta attiva negli stessi locali fino agli anni successivi alla seconda guerra mondiale, trasformata poi dall'ultimo gestore - il signor Luigi Lambertini - in negozio di ferramenta. La seconda curiosità sta nel constatare che fra i proprietari dell'edificio ci fu anche il signor Angelo Merighi, padre di quell'Alessandro Merighi che fu il maestro elementare di almeno due generazioni di anzolesi nella seconda metà dell'Ottocento.

Villa Baroni e l'oratorio dedicato a S. Antonio

Gli anzolesi sono abituati a vedere questo complesso edilizio - situato sulla via Emilia, di fronte alla ex locanda (oggi ristorante cinese) - come un normale fabbricato con negozi che si affacciano sulla strada, senza sapere che moltissimi anni fa era una delle principali ville padronali del centro del paese.

Le origini si possono fare risalire alla seconda metà del Cinquecento, visto che una mappa redatta nel 1619 dal perito Francesco Martinelli la indica come già edificata insieme ai due palazzi con por-

tico che sono sul lato opposto della via Emilia (descritti nei capitoli precedenti). Tutti e tre costituivano il **Trebbo di Anzola**: praticamente l'unico borghetto abitato del paese.

Nel XVII secolo il complesso era costituito dall'abitazione padronale e **dall'Oratorio dedicato ai Ss. Giacomo e Filippo**, e il proprietario era il signor Ottavio Cirioli (o Ciriolli), un ricco borghese che possedeva in paese anche altre aziende agricole. Oltre ai terreni che circondavano la villa, era infatti titolare di una pezza prativa nelle vicinanze della Chiesa parrocchiale (dove oggi c'è la scuola materna delle suore), di altri poderi posti a nord della via Emilia (vicino ai Casetti e in confine con le proprietà Garzoni) e a sud del torrente Martignone, verso la **via di Mezzo** (oggi via F. Alvisi) e vicino al **Paltrone**.

I Cirioli abitavano a Bologna in "...*strada S. Felice, in faccia alla chiesa di S. Nicolò e presso la casa dei Grimaldi ...*" ed erano dei borghesi arricchiti. Cirioli deriva da *ceraioli*, e all'origine della loro fortuna c'era probabilmente la produzione e il commercio delle candele. Ottenuto il diritto di essere eletti Anziani Magistrati a Bologna nel 1586, conservarono tale privilegio fino al 1642. I loro esponenti più celebri furono il dottor Floriano Cirioli, fisico, matematico e Canonico in S. Petronio, morto il 30 agosto 1496, e il dottor Antonio Francesco Cirioli, nominato interNunzio pontificio in Polonia nel 1622.

Lo stemma di famiglia era costituito da tre ceri accesi in campo azzurro, e nel capo vi erano tre stelle d'oro.

Le proprietà di Ottavio Cirioli si registrano ininterrottamente ad Anzola fino alla fine del Seicento, poi la discendenza maschile si esaurì con Pietro Paolo (morto il 1° dicembre 1689) e i beni di famiglia passarono alla vedova Giulia Maria Bertolotti. Alla sua morte, avvenuta il 30 marzo 1693, subentrarono per via ereditaria la sorella di quest'ultima e il nipote, fino a Livia Pelloni, maritata con un rampollo della nobile famiglia bolognese Tubertini. Gli ex beni Cirioli sulla via Emilia, compresa l'osteria che si trovava già allora in angolo con la strada per il **Fojano** (oggi via Baiesi), entrarono in possesso di Francesco Baroni nella seconda metà del Settecento, e i suoi figli (GianMatteo e GianDomenico) si stabilirono intorno al 1756 in una casetta acquistata dai conti Orsi nel perimetro dell'ex castello.

Le rendite della famiglia erano garantite da un modesto podere e dalle ben più sostanziose entrate provenienti dall'attività di **beccai** (macellai), **pizzicaroli** (droghieri) e **salsamentari** (lavoravano e vendevano la carne di maiale). Negli estimi dell'anno 1750 risulta che Francesco Baroni aveva acquistato il palazzo dal signor Bandiera, ma fino al 1756 non è indicato negli **Stati delle anime** della chiesa di Anzola come residente. Saranno successivamente in elenco solo Gio. Matteo e Gio. Domenico. La bottega era composta da un paio di locali ricavati a pianterreno della villa e da un ex magazzino adibito a macello, e il lavoro era garantito dalla felice posizione commerciale che la poneva al centro del borgo capoluogo e del traffico di birrocci e viaggiatori che transitavano sulla "*strada postale per Bologna* (l'odierna via Emilia)".

Importanti esponenti della famiglia Baroni saranno anche Atanasio e PierGiovanni, che nei primi anni dell'Ottocento rivestiranno importanti cariche amministrative nel Comune di Anzola.

1. La struttura della villa

La tipologia del fabbricato, e la struttura stessa della costruzione, era tipica di una masseria della campagna bolognese: con villa padronale, abitazione per pigionanti e braccianti, stalle, orti, granai e altri servizi tipici di un cascinale dell'epoca.

La parte più antica dell'edificio era quella in angolo fra la via Emilia e l'odierna via F.lli Ferrari, e in un disegno del perito Martinelli (1619) si vede sporgere una piccola insegna che indica come in quel tempo ci fosse già un'osteria con alloggio. Il portico fu probabilmente chiuso da Francesco Baroni per ricavarvi quattro botteghe, e l'allungamento del corpo di fabbrica fino all'ex oratorio di S. Antonio (dimensioni odierne), avvenne fra il 1830 e il 1860 ad opera dei signori Antonio e Giuseppe Baroni.

L'apertura dell'osteria risale probabilmente alla seconda metà del Cinquecento, ed è coeva ai la-

vori di trasformazione dell'ex *hospitale per pellegrini* in villa padronale. L'esistenza di questa attività commerciale - dovuta alla felice posizione del fabbricato sulla strada maestra - è registrata anche nell'elenco delle strade dell'anno 1665 (*l'osteria del sign. Cirioli*), e le botteghe che si ricavarono dalla chiusura del portico sono indicate in una cartina topografica dei primi anni dell'Ottocento. Va detto, a beneficio degli anzolesi più anziani, che l'osteria sarà poi spostata di alcune decine di metri e diventerà la celeberrima osteria *ed Piròn* (osteria di Pietro) Drusiani, nonno dell'omonimo nipote Pietro Drusiani.

2. La famiglia Baroni

Una delle prime testimonianze pubbliche della loro presenza ad Anzola va ricercata nell'elenco delle strade comunali del 1770, anche se tale presenza risale a ben sedici anni prima. Infatti, nel 1756 li vediamo registrati per la prima volta nell'elenco dei parrocchiani della chiesa dei ss. Pietro e Paolo, con l'annotazione che sono proprietari di ben 6 case: in parte a loro disposizione e in parte affittate. Le origini sono identiche a quelle di altri possidenti di estrazione popolare che, fra il Settecento e l'Ottocento, acquistarono poderi e palazzi ad Anzola per trasferirvi la residenza, a differenza dei grandi proprietari blasonati che venivano in paese solo raramente e avevano un Fattore che seguiva le loro aziende agricole.

Quindi, i registri parrocchiali dell'epoca annotano puntualmente l'arrivo ad Anzola della famiglia Baroni, dei Gaspari, dei Volta e dei Pedrazzi, tutti popolani arricchiti che, al pari dei primi, risiederanno ad Anzola per anni e saranno protagonisti della locale vita politica ed economica fra il XVIII e il XIX secolo.

I Baroni, e successivamente i Serrazanetti (o Serra Zanetti) - che subentrarono ai Baroni in larga parte delle proprietà in seguito a matrimoni e lasciti testamentari - furono cattolici molto conservatori che prima contribuirono a rafforzare il potere politico papale dopo la caduta di Napoleone Bonaparte, e successivamente contrastarono rigidamente l'epopea risorgimentale e il diffondersi delle idee liberali che portarono all'Unità d'Italia. Sono famiglie che occupano parecchio spazio nella storia del paese perché protagoniste delle vicende politiche anzolesi per centocinquanta anni: con l'animosità della gente emiliana e il rigido conservatorismo della campagna bolognese.

3. I Serra Zanetti

Estinta la discendenza maschile della famiglia Baroni, i matrimoni delle figlie imparentarono i Baroni con i Serra Zanetti (la grafia corretta è questa, ma nei documenti sono solitamente indicati come Serrazanetti), e in particolare con quel Gaspare Serrazanetti (proveniente da S. Agata Bolognese) che fu il vero artefice delle fortune familiari, avendo cominciato la scalata al potere politico ed economico anzolese svolgendo il lavoro di amministratore di alcune grandi Tenute agricole.

Per la verità, la loro presenza ad Anzola è documentata fin dal 1690, allorché il signor *Andrea del fu Gasparo Serra Zanetti* ottenne in affitto dall'Opera Pia dei PP.VV. un podere posto dalle parti di S. Giacomo Martignone (*..in loco detto il Martignone...*) impegnandosi a pagare un canone di 700 lire annue. Evidentemente l'esperienza fu positiva, perché nove anni dopo il contratto fu rinnovato, aumentandone la durata da tre a cinque anni e diminuendo l'affitto da 700 a 600 lire annue.

Probabilmente, il signor Andrea fu il primo Serra Zanetti che condussero poderi in affitto ad Anzola, e sul finire del Settecento suo figlio Gaspare svolgeva l'incarico di amministratore delle proprietà *Facci-Libbi*, sulla strada per S. Giovanni Persiceto (oggi, via M. Mazzoni).

Subentrando progressivamente ai Baroni, ne ereditarono sia i beni che i privilegi politici, e Gaspare Serra Zanetti si insediò stabilmente nel giro degli amministratori comunali con l'incarico di vicepriore fino all'anno 1836, per poi sostituire il Priore Vincenzo Pedrazzi nel 1838.

Questi era "l'uomo forte" della famiglia, e ben presto da semplice amministratore di poderi altrui cominciò ad acquistare terreni da condurre in proprio, entrando di diritto negli elenchi dei facoltosi possidenti anzolesi. Sarà riconfermato nell'incarico di Priore per il biennio 1840/41.

La parentela con Angelo e Antonio Baroni si concretizzò attraverso due sorelle: Maria e Rosa,

che sposando Giuseppe e Raffaele Serra Zanetti portarono in dote a questi ultimi una parte dell'antica villa. Un'altra sorella, Laura Baroni, porterà in eredità alla famiglia del marito, i Cuccoli, i locali che ancora oggi sono proprietà degli ultimi discendenti.

Altri personaggi di primo piano saranno Enrico, Innocenzo, Claudio e Mario Serra Zanetti. Claudio, eletto più volte Consigliere comunale sul finire dell'Ottocento, sarà l'ultimo sindaco espresso dal liberalismo risorgimentale e nel 1905 lascerà il posto a Giovanni Goldoni, primo sindaco socialista ad Anzola. La parabola politica di Claudio Serra Zanetti fu curiosamente identica a quella del suo antenato Giuseppe Serra Zanetti, perché anche lui ebbe dal destino l'ingrato compito di chiudere un'Epoca e di essere l'ultimo Priore nominato dal Governo pontificio prima dell'arrivo dei piemontesi nel giugno 1859. Pensate che ebbe perfino il compito di organizzare una eventuale resistenza papalina all'arrivo delle truppe sabaude.

Mario Serra Zanetti, di professione Fattore, sarà invece un esponente di primo piano del fascismo anzolese negli anni Trenta del secolo scorso.

4. L'Oratorio di S. Antonio

Come tutte le ville padronali di campagna anche questa aveva un piccolo oratorio, dedicato a S. Antonio, in cui si svolgevano i riti religiosi per la famiglia e le maestranze di servizio.

Per la verità, questi oratori rispondevano più alla vanità umana che ai sentimenti di fede, ma avere una cappella di famiglia era il massimo dello *status simbol* dell'epoca e anche i Baroni si adeguarono in fretta.

La costruzione dell'oratorio, così come lo vediamo oggi, risale certamente alla seconda metà dell'Ottocento, ma non abbiamo trovato documenti che chiariscano se nel corpo originale della costruzione, prima dell'ampliamento ottocentesco, esisteva già una cappelletta dedicata a S. Antonio. Quindi, non sappiamo se si tratta di una nuova cappella di famiglia o della ricollocazione di un oratorio già esistente, poi trasferito nell'ultima parte di fabbricato. Così come non abbiamo trovato tracce dell'eventuale inglobamento di ciò che restava dell'antico "*Oratorio dell'hospitale*", anche se quest'ultima ipotesi, puramente teorica, non è da sottovalutare.

Esisteva ad Anzola, fin dal XIII secolo, un *oratorio dedicato ai Ss. Giacomo e Filippo*, costruito vicino "*all'hospitale per infermi e pellegrini*", ed ambedue erano annoverati nelle visite pastorali dei Vescovi di Bologna. Fra il XIII e il XIV secolo, *l'hospitale* fu trasferito dentro le mura del castello per motivi legati probabilmente alla sicurezza dei pellegrini, mentre l'oratorio rimase nella primitiva collocazione.

Successivamente, ogni visita pastorale del Vescovo, o di un suo incaricato - dal 1555 al 1793 - ispezionò sia l'hospedale che la vicina cappella dei Ss. Giacomo e Filippo, anche se nella relazione del cardinale Girolamo Colonna (redatta il 15 aprile 1639) fu annotato che "*...l'ospedale era abbandonato e non ospitava più né infermi, né pellegrini*". Il 6 giugno 1654, anche il cardinale Giacomo Boncompagni si recò in visita a questo oratorio privato, e nella relazione che don Girolamo Vaccari (arciprete della Pieve di S. Pietro e Paolo d'Anzola, nonché Vicario foraneo) scrisse di aver visitato l'oratorio dei Ss. Giacomo e Filippo, "*della famiglia Cirioli posto sulla via pubblica d'Anzola*". Viene quindi logico pensare che nel Seicento l'oratorio era ancora dedicato al culto e si trovava nel punto indicato nell'elenco delle strade del 1774: "*...dalla parte d'ostro (a sud della via Emilia, ndr) evvi una Cappellina dedicata a SS. Giacomo e Filippo, che fa faccia (cioè: è di fronte, ndr) ad una strada chiamata via d'Anzola (l'odierna via G. Goldoni, ndr)...*".

L'ultima visita alla chiesetta avvenne l'11 giugno 1793 da parte del cardinale Andrea Gioannetti. Successivamente, gli sconvolgimenti politici che caratterizzarono la fine del XVIII secolo (culminati nell'ingresso delle truppe francesi a Bologna nel giugno 1796) causarono la temporanea sospensione delle visite pastorali nella Diocesi di Bologna. Dopo tale data, per il piccolo oratorio cominciò una rapida decadenza che lo ridusse praticamente in rovina, fino al punto da non consentire la celebrazione dei riti sacri al suo interno. Siccome le carte topografiche della zona centrale di Anzola, redatte nei primissimi anni dell'Ottocento, non ne riportano più le tracce, è possibile presumere che quando

la cattolicissima famiglia Baroni ampliò la villa fino al punto in cui c'era l'oratorio, abbia deciso di ricostruirlo ed inglobare nel nuovo edificio ciò che probabilmente ne rimaneva.

Oggi, l'oratorio dedicato a S. Antonio è sconsecrato e non più adibito al culto, anche se gli attuali proprietari hanno recentemente recuperato, e restaurato, gli affreschi che decoravano la volta e le pareti.

10 settembre 1943, l'assalto popolare al magazzino del grano

Man mano che il fascismo si preparava alla guerra, anche l'economia italiana veniva indirizzata prevalentemente a produzione bellica. L'agricoltura assunse un'importanza rilevante, e, particolarmente il grano, in quanto l'alimento base dei lavoratori italiani era costituito da pane e pasta.

Per questo motivo il fascismo, già da molti anni, aveva istituito quella che chiamò "battaglia del grano", e via via che la situazione internazionale si aggravava, l'economia italiana ne risentiva, per cui il regime per far fronte alla situazione instaurò il razionamento dei generi di prima necessità, aggravando ancor di più le condizioni di vita dei lavoratori. Impose una politica di *ammasso del grano* con l'intento di accumulare scorte sufficienti a sostenere un eventuale prolungamento della guerra.

Era la stessa politica attuata dai nazisti: in Germania il razionamento dei generi alimentari e di prima necessità era cominciato fin dal 1934.

La fame cominciò a farsi sentire quando i contadini furono costretti dalle autorità a portare tutto il grano nei magazzini di raccolta, popolarmente conosciuti come i magazzini dell'*ammasso*. Inoltre dovevano denunciare quanti ettari di terreno avevano seminato a grano, quanti a granoturco (che era il pane dei poveri per tutto l'inverno), a patate, a canapa etc... Bisognava anche denunciare maiali e mucche e segnalare (fare denuncia) quando figliavano.

Le famiglie che potevano contare su tali risorse erano tenute continuamente sotto controllo dalle gerarchie locali. Le madri che dovevano sfamare le loro creature (ed in tempo di guerra di bambini ce n'erano molti) non sapevano più dove sbattere la testa. Le ragazze, al tempo della mietitura, stavano attente ai covoni di grano che rimanevano nel campo in attesa di essere portati con il carro tirato dai buoi sull'aia, e al momento opportuno andavano a prendere il grano senza essere viste. Di notte, al lume di candela, le donne lavoravano per pulire dalle scorie i chicchi di grano; l'ultima operazione la facevano con il macinino da caffè a mano. Con tutte queste manovre riuscivano sì e no a racimolare qualche manciata di farina che la mattina impastavano con l'acqua e cuocevano sulle braci a mo' di focaccia, rimediando così la colazione, mentre il pane nero tesserato era arrivato a un etto e mezzo al giorno, a testa.

Le donne, la mattina, si salutavano e sottovoce dicevano: "*Accidenti a Mussolini, ho il braccio destro che non lo sento più, stanotte ho macinato fino alle tre*". "*Dillo a me*", replicava la Fernanda che aveva sei o sette figli. "*I miei ragazzini digeriscono subito per cui non faccio in tempo a metterli a letto che già mi chiedono del pane*". poi concludeva sottovoce: "*Io ogni volta penso al grano che sta all'ammasso*". Tirava un lungo sospiro, andava in casa e metteva a bollire una patata a testa per la cena.

C'erano donne sfollate, che giravano la campagna per intere giornate in cerca di cibo.

Erano proibiti gli assembramenti, ma con la caduta di Mussolini (25 luglio 1943) c'era aria di libertà, le donne cominciavano a ribellarsi alle leggi che facevano patire la fame ai loro figli, mentre tonnellate di grano erano nei magazzini dell'*ammasso*. Ora le donne non sussurravano più guardandosi intorno, imprecavano ad alta voce incuranti di chi poteva sentirle.

Appena arrivò Duilio Carpanelli (1910-1944) dal confino (era stato condannato nel gennaio 1936 dal Tribunale speciale fascista a cinque anni di confino) fu fatta la prima riunione alla Cà del Macero dai Panzarini. Vi partecipò il capo famiglia, Luigi, detto "*al mantvàn*" (il mantovano), i figli Antonietta, Bruno e Lirio, quest'ultimo sconterà tre anni di confino dal 1930 al 1933, c'era Raffaele Buldini che diventerà sindaco dopo la Liberazione, lo *zoppo* Melega, Clorindo Grassilli, Cesare Lan-

duzzi, Tagliavini.

Furono presi i primi contatti con i vecchi compagni per vedere il da farsi. Ma la situazione precipitò l'8 settembre con la firma dell'armistizio con gli alleati da parte del governo Badoglio e con la conseguente rottura dell'alleanza con i tedeschi. Una delle prime misure che gli occupanti presero contro l'Italia fu la requisizione dei generi alimentari.

Ad Anzola dell'Emilia, nella giornata del 9 settembre 1943 la situazione sociale e politica era molto pesante, quelli che ritornavano dalla città dicevano che i tedeschi facevano prigionieri i nostri soldati; le donne del popolo aiutavano i soldati a scappare dando loro indumenti borghesi. I tedeschi entravano da padroni nelle fabbriche di prodotti alimentari come alla Casaralta (località di Bologna), alla Bertagni, alla Santi (ditte bolognesi che producevano pasta) e facevano man bassa, portando via tutto quello che trovavano nei magazzini e lo spedivano in Germania.

Queste notizie allarmarono le donne di Anzola. Il giorno 9 settembre fu un correre da una borgata all'altra avvisando che il grano dei magazzini dell'*ammasso* sulla via Emilia sarebbe stato requisito il giorno dopo. La mattina del 10 settembre 1943 cominciarono ad arrivare donne dalle diverse borgate del paese, e tenendo ben nascosto un sacco di tela si avviarono chi in bicicletta, chi a piedi, verso l'*ammasso*. Erano circa le ore 10.30.

Il magazzino dell'*ammasso* era protetto da una rete metallica, ma le ragazze più giovani e magre forzarono la rete in diversi punti e vi passarono sotto. Oddone Guermandi, Marino Montorsi, Bavieri ed altri ruppero la serratura e sollevarono la saracinesca. Ai loro occhi si presentò una montagna di frumento, un attimo di meraviglia, poi le donne entrarono come un ciclone urlando: "*Pane! Pane!*".

Era tutto un gridare, si accavallavano, sprofondavano nel grano fino al ginocchio e urlavano la loro gioia. Stendevano il sacco, con una mano lo tenevano aperto e con l'altra – usata a mo' di pala – cercavano di riempirlo. Tutti avevano un solo desiderio: prendere il grano nel minor tempo possibile e scappare. Quelli che sono presenti in due o in tre per famiglia, riescono a portarne a casa un bel po', ma la maggioranza delle donne sono sole e prima di scappare vogliono riempire il sacco almeno fino a metà.

Trascorsa circa mezz'ora qualcuno urla: "*I tedeschi! I tedeschi!*". Tutte cercano di fuggire, chi con il sacco e chi senza, c'è chi salta la rete, chi ripassa sotto, chi si rannicchia nel fossato.

I tedeschi sono in due, in motocicletta, sono armati di moschetto, uno prende la mira e spara colpendo Amelia Merighi in Vellucci, una sfollata che cade ai piedi dell'*ammasso*. Il tedesco rincorre un'altra donna che si è già allontanata dall'*ammasso* un centinaio di metri, prende la mira e uccide Emilia Bosi, vedova Masina.

Emilia Bosi e Amelia Merighi sono state raramente ricordate nelle manifestazioni ufficiali fino a una decina di anni fa, poi gli è stato dedicato un cippo-ricordo all'inizio di via X settembre 1943, con la precisa volontà di ricordare il loro sacrificio e il giorno in cui è avvenuto. Sono rimaste nel cuore delle donne di Anzola, mai dimenticate, perché esse furono le prime cadute della guerra di liberazione del paese.

(il racconto dell'episodio è tratto da "Anzola, un popolo nella Resistenza", testimonianze raccolte da Anna Zucchini Graziosi e Linceo Graziosi. Edito dall'ANPI di Anzola dell'Emilia, 1989)

Casino Poggi (al baltram)

Anche questo antico *Casino di campagna* posto sulla via Emilia, a poca distanza da Lavino di Mezzo, sorge su terreni che fino al XVII secolo erano parte del grande patrimonio latifondario dei conti Orsi. Una pianta poderale, redatta nel 1604 dal perito agrimensore Vincenzo Sassi, indica anche i confini della proprietà: dallo scolo *Sanguinetola* (a sud della via Emilia) fino all'odierna via Baiesi.

In seguito ad alcune successioni ereditarie, la vasta Tenuta fu suddivisa e acquistata dai conti Albergati, dal conte Turrini e dalla famiglia Verardini. Gli eredi Orsi conservarono soltanto il complesso che costituisce l'odierna villa Melloni e i terreni agricoli circostanti.

Il Casino che stiamo descrivendo, conosciuto dagli anzolesi come la *cà dal baltram*, è una residenza padronale settecentesca che pur non avendo i pregi delle ville della nobiltà bolognese, conserva la sobria eleganza che caratterizzava le abitazioni signorili di campagna. C'erano gli alloggi a disposizione dei proprietari per il periodo estivo, le camere per il personale di servizio e l'abitazione del Fattore a cui era affidata la conduzione del podere.

A nostro avviso, il corpo di fabbrica originario è precedente a quello che vediamo oggi, e la costruzione si può far risalire agli inizi del XVII secolo. Anche l'uso era diverso, perché non si giustifica una residenza signorile a poche centinaia di metri dalla villa principale (ex villa Melloni), e si presume che a quel tempo il fabbricato ospitasse le abitazioni dei coloni che lavoravano le terre degli Orsi. Fu dopo il frazionamento della Tenuta che si sentì l'esigenza di costruire un Casino di villeggiatura per i nuovi proprietari, e pertanto è lecito ipotizzare che l'adeguamento del vecchio edificio alle nuove esigenze ci sia stato fra il XVII e il XVIII secolo. Questa ricostruzione storica si giustifica anche facendo attenzione alla disposizione degli spazi interni, sistemati con soluzioni architettoniche analoghe ad altre residenze padronali dell'epoca.

Nella *Carta del bolognese*, redatta da A.Chiesa nel 1742, l'edificio è segnalato come **Casino del dott. Beltrandi**, ed è lo stesso proprietario della *Possessione Spirito Santo* a Lavino di Mezzo. Non sappiamo se a risistemarlo e dargli l'aspetto attuale fu il dott. Beltrandi, ma è sicuramente lui quello che ha legato il suo nome all'antico edificio. Anche l'ultima proprietaria, signora Amelia Marsigli, ricordava di avere letto fra le carte di famiglia un rogito risalente al Settecento in cui era indicato chiaramente il nome di un certo dott. Beltrandi. Quindi, non crediamo di essere molto lontani dal vero se facciamo risalire il popolare toponimo dialettale all'antico proprietario (la *cà dal Beltrand* diventa abbastanza facilmente la *cà dal baltram*), scartando ogni riferimento a qualche battirame, o artigiano che costruiva (e riparava) le pentole in rame. Tra il 1757 e il 1763 ci fu il cambio di proprietà dovuto alla successione ereditaria dai Beltrandi ai Taruffi e in una mappa poderale dell'anno 1777, relativa alle proprietà dei RR. PP. di S.Procolo a sud della via Emilia, risulta che la loro "*Possessione Cà Nova*" confinava con le terre del signor Vincenzo Taruffi-Beltrandi. L'indicazione è confermata anche dagli elenchi delle strade anzolesi, uno datato 1770 e uno 1774.

1. I Taruffi

Nella seconda metà del Settecento il Casino diventa quindi proprietà della famiglia Taruffi, al pari di altri appezzamenti di terreni situati nella zona detta del *Ponte Alto* - a nord della via postale per Modena (oggi via Emilia). La proprietà Taruffi è documentata anche in un catastino rustico conservato presso l'Archivio di Stato di Bologna, nel quale parecchi anni dopo si registra il passaggio di proprietà di terreni confinanti con *...le pertinenze del casino Poggi, ex possessione Taruffi...*

I Taruffi erano di origine borghese, e nel Settecento scalarono i centri del potere politico bolognese facendo leva su consistenti mezzi economici derivanti dall'attività mercantile e bancaria. Al pari di altre famiglie della noblesse commerciante, raggiunsero i vertici dell'aristocrazia tramite accorti matrimoni che li imparentarono con famiglie dell'antica nobiltà felsinea, soprattutto mettendo a loro disposizione i soldi quando non avevano più i mezzi per sostenere il tenore di vita che l'età barocca, o il rango senatorio, gli imponeva.

Questa, come altre casate della nuova aristocrazia mercantile, fu aggregata alla nobiltà della città di Bologna e la loro Arma fu inserita nelle pagine dell'Albo con gli stemmi in un'appendice riservata, detta "dei nobilitati".

A loro subentrò, fra la fine del Settecento e i primissimi anni dell'Ottocento, il bolognese Sebastiano Poggi, che diventò proprietario della Tenuta fino allo scolo Cavanella, insieme ad alcuni terreni posti sulla strada che conduce a S.Giovanni Persiceto. E' un personaggio che non ha lasciato tracce particolari nelle cronache di Anzola, a differenza del figlio, avvocato Girolamo, che è stato un protagonista di primo piano delle vicende politiche del paese dagli anni della Restaurazione post-napoleonica agli anni immediatamente successivi all'Unità d'Italia.

2. Girolamo Poggi

L'avv. Poggi entrò giovanissimo nel Consiglio Comunale di Anzola e, constatata la sua rettitudine morale ed umana, svolse per breve tempo anche l'incarico di Podestà (giudice delle cause civili) nelle podesterie unificate di Anzola e Zola Predosa.

Pur conservando la residenza a Bologna, il Poggi sedette sui banchi del Consiglio comunale del nostro paese per almeno trent'anni - seppure con alcune interruzioni - e dal 1832 al 1835 rivestì anche la carica di Priore (equivalente, grosso modo, all'attuale sindaco). Dopo un breve periodo di assenza, dovuto principalmente alla polemica avuta con Vincenzo Pedrazzi in merito allo spostamento del municipio dal suo Casino (o villa) a un palazzo di proprietà di quest'ultimo, nel 1846 è di nuovo in Consiglio comunale e, in previsione delle elezioni provinciali, vediamo il suo nome inserito nell'elenco dei "grandi elettori" che - **per diritto di Censo** - potevano votare in tale occasione.

Pertanto, la rivoluzione del 1848 scoppia in un periodo in cui l'avv. Poggi è fra i consiglieri comunali d'Anzola, e il rinnovo del mandato non dipende più dal *placet* del Legato pontificio ma da regolari elezioni - a scrutinio segreto - convocate nella primavera del 1849.

La Repubblica Romana rappresentò la massima espressione del pensiero politico liberale, e quindi volle che i Comuni fossero amministrati da persone elette liberamente dai cittadini, e non da zelanti rappresentanti del governo di turno. Si votò quindi nelle mattinate dei giorni 17 e 18 marzo 1849, dalle ore otto in poi, e l'avv. Girolamo Poggi fu eletto Consigliere comunale nel gruppo moderato e conservatore, con 73 voti di preferenza. Questo Consiglio, prima espressione della volontà popolare nella storia del nostro paese, ebbe il tempo di riunirsi appena tre volte (3, 12, 26 aprile), poi tutto finì con il passaggio delle truppe austriache dirette a Bologna il 7 maggio successivo. Fu tolto il tricolore dal municipio (bandiera ufficiale della Repubblica Romana) e tutto fu sospeso in attesa della caduta di Bologna (16 maggio) e dell'arrivo di un commissario di Pio IX che decidesse il da farsi.

Ripristinata l'autorità papale, il cav. Giacomelli - incaricato di curare gli affari del governo - il 13 luglio scrisse al Capo della Magistratura comunale di Anzola una lettera riservata in cui chiedeva di indicare (con molta discrezione) le attitudini amministrative dei consiglieri eletti durante la cesa-ta Repubblica, nonché il loro comportamento politico durante le poche settimane dell'incarico. La risposta inviata a Bologna definì il Poggi *onesto, prudente, imparziale e saggio*, e siccome il parere coincise con il giudizio della polizia politica, il governo pontificio lo inserì fra i quattro Commissari incaricati di reggere provvisoriamente le sorti del Comune.

L'esperienza rivoluzionaria del 1848 traumatizzò talmente i prelati romani da indurli a prostrarre la "provvisorietà" delle amministrazioni locali per ben due anni, e il nuovo Consiglio comunale fu insediato solo nel tardo 1851. In quella occasione, il Poggi fu nominato Anziano Magistrato (oggi sarebbe un assessore) e membro della Deputazione di Pubblica Istruzione, con l'incarico di giudicare il grado di efficienza delle locali scuole elementari. Sarà Consigliere comunale anche nel 1854 e Anziano Magistrato nel 1858.

L'avvocato Poggi uscì dalla storia municipale di Anzola nei primissimi anni dell'Unità d'Italia, e in archivio è conservata la lettera in cui dichiara di non essere più disponibile a svolgere l'incarico di Consigliere comunale a causa dell'età e dei malanni che gli impedivano di venire in paese nei giorni di maltempo. Nonostante trascorresse volentieri ad Anzola lunghi periodi di tempo - specialmente d'estate - mantenne sempre la residenza a Bologna.

Concludiamo la memoria della famiglia Poggi ricordando che la prima scuola elementare di Lavino di Mezzo fu istituita da Comune nel maggio 1894 proprio nel loro Casino di campagna. In quell'occasione, il sindaco Pietro Tacconi chiese all'ing. Adriano Poggi (figlio di Girolamo) di affittargli un locale per attivare una classe mista da affidare alla maestra Velia Monari, e la cosa ebbe un successo tale da indurre il Comune a dotarla di una classe supplementare nel 1895. Le due classi elementari rimasero nel Casino Poggi per circa dieci anni, per poi essere trasferite in un paio di locali ricavati nello stesso fabbricato dove c'era una delle due osterie di Lavino di Mezzo, e più precisamente quella in angolo con la strada che conduceva alla stazione ferroviaria.

3. Alcuni cenni architettonici sul palazzo

Si accede a Casino Poggi da un vialetto a forma circolare che consentiva alle carrozze di accompagnare i visitatori fino all'ingresso principale, per poi ritornare comodamente sulla via Emilia. Al centro del viale c'era un giardino e una fontana circondata da alberi, le cui tracce sono ancora visibili.

Il corpo di fabbrica è composto da un edificio risalente al XVII secolo, riadattato nel Settecento per uso padronale. Le caratteristiche architettoniche sono molto sobrie, tipiche di tante ville della campagna bolognese dove la funzionalità era considerata più importante dello stile. E' a base quadrata, ha un piano rialzato e un primo piano abitabili, più le cantine, gli abbaini e i granai.

Si entra da una grande porta d'ingresso, con vetrata, che immette direttamente nella loggia in cui si affacciano i vani anticamente adibiti a cucine, salotti e camere. Da una porta secondaria (a destra di chi entra, accanto alle cucine) si accede alla scala che conduce al piano superiore (a destra di chi entra). L'ingresso, detto a *loggia passante*, è caratteristico delle abitazioni signorili nella campagna bolognese fra il Seicento e il Settecento, e una identica loggia la vediamo al piano superiore. La vastità del salone d'ingresso fa presumere che fosse usato come anticamera per gli ospiti, o come sala d'attesa per chi aspettava di essere ricevuto dal proprietario. Si entra nel piano rialzato anche da una porta secondaria situata nella parte posteriore del fabbricato (ed ecco la *loggia passante*), adibita a ingresso di servizio per la servitù, i coloni e i braccianti che lavoravano nella Tenuta.

La loggia d'ingresso è alta circa cinque metri, come tutto il primo piano, e ha una caratteristica volta in mattoni ad arco a tutto sesto, diversamente dalle camere che hanno il soffitto con travature e tavolato in legno, dipinto con le venature caratteristiche del legno.

Dai ricordi dell'ultima proprietaria (signora Marsigli), e da alcune caratteristiche architettoniche, si presume che il pianterreno (che è poi un piano rialzato) fosse adibito a residenza del proprietario, viste anche le rifiniture dei locali e la presenza di un caminetto in ogni camera (ed è strano, perché il cosiddetto *piano nobile* era quasi sempre il primo). Al piano superiore erano sistemate altre camere ad uso della proprietà, nonché la camera destinata a eventuali ospiti, inoltre alcuni spazi erano destinati al fattore (o amministratore dell'azienda agricola), al custode e al personale di servizio della residenza. Per salire al piano superiore, o scendere nelle cantine, c'è una scala in mattoni grezzi, dotata di parapetto in ferro battuto.

La loggia d'ingresso presenta cinque affreschi con soggetti a sfondo religioso. L'autore è anonimo, ma le caratteristiche pittoriche sono quelle della scuola bolognese della prima metà del Settecento. Sono dipinti i primi cinque Misteri del Rosario, detti della *gioia* o *gaudiosi*, con l'Annunciazione dell'angelo a Maria vergine, la visita di Maria alla cugina Elisabetta, la nascita di Gesù nella grotta di Betlemme, la presentazione di Gesù al Tempio e il ritrovamento di Gesù nel Tempio.

Al primo piano ci sono invece cinque affreschi di fattura più comune, particolarmente rovinati dal tempo e dall'incuria, ma con caratteristiche tali da poter essere attribuiti a un ignoto pittore di fine Ottocento/primo Novecento. Sono raffigurati quattro castelli delle colline bolognesi (rocca di Bazzano, di Castello di Serravalle e di Vignola, più un castello non identificato con precisione) e villa Garagnani a Crespellano, ma il particolare più curioso è che i soggetti sono praticamente identici alle prime cartoline illustrate dell'epoca. Sembra perfino che il pittore abbia usato quelle cartoline come soggetto da trasferire nei dipinti in parete.

A questo proposito, e a puro titolo di curiosità perché non abbiamo documentazioni che lo testimoniano con certezza, si tramanda la convinzione che ad affrescare le pareti del secondo piano di Casino Poggi sia stato il pittore crespellanesi Ugo Gheduzzi, o quantomeno lo si ritiene l'autore di almeno due affreschi, tra i quali quello relativo a villa Garagnani, e le attribuzioni tramandate oralmente si allacciano abbastanza bene con il periodo di vita del Gheduzzi e la sua pittura, specializzato in paesaggi e scorci paesaggistici.

Infine, le cantine della ex residenza Poggi hanno le volte composte da mattoni non intonacati, e sono sufficientemente fresche per la conservazione di cibi, vini e carni insaccate. In un locale ricavato sotto il portone d'ingresso, comunicante con un condotto per lo scolo delle acque piovane, pare ci

fosse anche una antica *conserva*. Sul piano pratico, la *conserva* era una stanza interrata che veniva riempita di neve durante il periodo invernale, facendo in modo che – sciogliendosi molto lentamente – durasse fino a primavera.

Era, in sostanza, il frigorifero dei nostri nonni.

Villa Orsi, poi Melloni

L'esistenza di questa bella villa, che prima dei recenti lavori di ristrutturazione era proprietà degli eredi di Romeo Melloni, imprenditore agricolo, industriale e podestà (carica politica del periodo fascista equivalente, grosso modo, all'odierno sindaco) di Anzola dell'Emilia negli anni immediatamente precedenti la seconda guerra mondiale, è già documentata in una probabile divisione ereditaria redatta nel 1604. In tale atto, il perito agrimensore Vincenzo Sassi illustra i possedimenti dei nobili signori Troilo, Nicolò, Ercole e Marcia (o, più probabilmente, Marzia) dei conti Orsi.

La villa è indicata come proprietà del conte Troilo Orsi, ed è disegnata con le caratteristiche architettoniche (porticato e corpo centrale della costruzione) ancora oggi visibili dalla via Emilia. Quindi, interpretando il documento Sassi, la costruzione originaria risale probabilmente alla seconda metà del XVI secolo e al periodo di massimo splendore economico e politico di quei conti Orsi che avevano iniziato ad insediarsi ad Anzola sul finire del XIV secolo. Non ripeteremo su queste pagine le note ampiamente tratteggiate in capitoli precedenti, ma per comprendere l'importanza che la Casata ebbe in paese basta dire che sull'odierno gonfalone municipale campeggia l'orso rampante che caratterizzava il loro stemma gentilizio.

Nella seconda metà del XVIII secolo possedevano la villa che stiamo descrivendo, decine di poderi nella zona centrale del borgo capoluogo (a nord e sud della via Emilia), quanto restava dell'antico castello di fronte alla Chiesa parrocchiale e parecchi poderi verso S. Giacomo del Martignone. Sarà solo sul finire del '700 che, a causa della decadenza ed estinzione del ramo principale della Casata, gli Orsi lasceranno gradualmente il nostro territorio.

In un'altra carta planimetrica, redatta nel 1653 e relativa al corso del torrente Ghironda a sud della via Emilia, fra le proprietà poderali che fiancheggiano il torrente è indicato il vasto Fondo di proprietà del conte GiovanBattista Orsi, che in quel tempo era composto dal podere *Casino*, o *Campo della Casa*, dal podere detto *Cascina* o *Cavanella* e dal podere oggi della famiglia Cabria/Cugola, alla Salvagna, allora indicato come *Prato*, o come *Prato Buche*.

La *cavedagna* (o capezzagna) che consentiva il passaggio da un podere all'altro era quella (ancora oggi esistente) che inizia sulla sinistra di via O.Baiesi prima di arrivare alla Tenuta Orsi/Mangelli. La villa è nuovamente indicata come *Casino Orsi* nella carta del territorio bolognese redatta da A. Chiesa nel 1742 e negli elenchi delle strade e stradelli anzolesi degli anni 1770 e 1774, e abbiamo ragioni per credere che il Casale denominato *Cà degli Orsi*, indicato dall'abate Serafino Calindri nel suo *dizionario corografico della pianura bolognese*, sia proprio questo antico edificio, se consideriamo che nel 1746 era situato al centro di una vastissima Tenuta agricola che giustificava ampiamente la presenza delle 5 famiglie coloniche indicate dal Calindri (anche perché erano sicuramente le patriarcali famiglie dell'epoca).

Mentre l'altra villa Orsi, con la quale si potrebbe fare confusione (il *Palazzazzo*, o antico "hospitale" del castello), era di fronte alla chiesa e crediamo fosse compresa nelle 16 famiglie in quel tempo dimoranti nel piccolo borgo (il Calindri lo chiama *borghetto*) di Anzola.

Dopo la famiglia Orsi non abbiamo riscontri certi su chi abbia posseduto la villa, e per riavere alcune certezze è necessario arrivare ai primi anni dell'Ottocento e alla famiglia dei bolognesi conti Tacconi. Il primo Tacconi di cui abbiamo notizia ad Anzola è il dottor Gaetano, che siccome possedeva i requisiti previsti dal Censo fu nominato Consigliere comunale e partecipò alle sedute dopo la repressione della rivoluzione bolognese del 1831.

1. Decadenza dei conti Orsi

I conti Orsi furono costretti a vendere questa villa - e gli altri beni immobili che avevano in paese - perché si estinse la discendenza maschile e furono messi alle corde dall'intraprendenza della borghesia settecentesca, che nella seconda parte del secolo aumentò sia il potere economico che quello politico. Il declino degli Orsi ebbe molti punti in comune con quello di altre nobili Casate bolognesi, anche se nella seconda metà del Seicento erano ancora una numerosa e potente famiglia divisa in due rami principali: quello detto di *S.Arcangelo*, titolare di un seggio nel Senato di Bologna, e un altro ramo che possedeva solo il titolo *comitale* (cioè di conte) ma condivideva con il primo potere politico e vaste zone dei migliori terreni del contado. Purtroppo le cose peggiorarono rapidamente, e nella seconda metà del Settecento la situazione economica era ormai fallimentare e la discendenza maschile avviata all'estinzione. Il ramo Senatorio detto "di S.Arcangelo" si estinse con il conte Guidascanio nel 1766, e il tentativo di concentrare il patrimonio con il ramo *marchionale* (cioè dei marchesi) modenese - usando la sperimentata strada dei matrimoni combinati - fallì. Pertanto, il patrimonio si disperse in doti ed eredità destinate ad esponenti femminili della famiglia.

Subentrò nel Senato bolognese il conte Camillo, anche lui ultimo superstite dei conti di Camurana, un piccolo e insignificante feudo della montagna sopra a Pavullo (Modena), che poté sopravvivere scapolo e povero fino al 1797 con una rendita di circa 1600 lire annue.

Per quanto riguarda l'altro ramo dei conti Orsi, nel 1777 le terre e la villa erano ancora di proprietà del conte Ercole, ultimo (ed economicamente malmesso) discendente della Casata che per poter sopravvivere nel titolo e nelle sostanze si era imparentato con famiglie di nobiltà minore e cadetta, rendendosi anche disponibile ad imparentarsi con esponenti della borghesia neo-nobilitata.

Il matrimonio della contessa Anna Orsi con il cav. Valerio Boschi, imprenditore serico e laniero di nobiltà recentissima, fu umiliante per la dama a causa delle relazioni extraconiugali del marito, aggravate da una paternità avuta al di fuori del talamo coniugale. Ma il fratello della contessa, Ercole, era praticamente mantenuto dalle sovvenzioni del fedifrago cognato e quindi bisognava fare buon viso a cattiva sorte. La morte del Boschi segnò il definitivo tracollo della famiglia, per nulla sollevata da alcune piccole eredità.

Il figlio del conte, ufficiale del presidio del cardinal Legato, morì nel 1783 e con lui si estinsero definitivamente gli Orsi.

2. I conti Tacconi

La famiglia Tacconi è un esempio di quella borghesia rampante che fra prima e seconda metà del XVIII secolo si arricchì investendo denari nel commercio e nell'agricoltura, mettendo in crisi una classe nobiliare abituata a considerare immutabili gli equilibri economici e di potere, e non preparata a fronteggiare il progressivo ingresso dei nuovi ricchi nei tradizionali centri di dominio bolognesi. Fu così che non solo gli Orsi, ma anche altre famiglie dell'antica nobiltà felsinea, si videro costrette a scendere a patti con l'aggressività economica e sociale della nuova borghesia, imparentandosi tramite accorti e interessati matrimoni, e mantenendo in vita i nomi di illustri Casate altrimenti costrette all'estinzione definitiva.

I Tacconi, originari di Bologna e residenti nell'antica via Pietralata, svolsero la professione di *beccai* (o macellai) fino all'avvento dei Bentivoglio (sec. XV), e successivamente furono *merciai*. Le loro fortune raggiunsero il culmine proprio nei primi anni dell'Ottocento con il Gaetano citato in precedenza, figlio di Luigi, che fu valente giureconsulto (giurista e cultore del diritto) e ricoprì varie volte le più importanti cariche politiche cittadine. Il pontefice Gregorio XVI, con decreto datato 15 marzo 1839, lo creò *conte* con diritto di fregiarsi del titolo e passarlo in via ereditaria ai discendenti d'ambo i sessi. Il successivo 12 aprile l'ufficio dell'*Assunteria Araldica Bolognese* lo aggregò alla nobiltà bolognese.

Lo stemma nobiliare era composto da uno scudo recante un monte di tre cime, color verde in campo oro, sormontato da un avvoltoio al naturale in atto di beccare un *tacco da scarpa* (allegoria del cognome Tacconi). Il Capo dello scudo ha il *rastrello* (o *lambello*) *d'Angiò* in campo azzurro, carico di tre gigli d'oro alternati dai quattro denti di un rastrello di rosso.

Gaetano Tacconi sposò Rosa Loreti ed il 16 settembre 1830 nacque Ercole, marito della marchesa Maria Luigia Bovio-Silvestri, figlia del marchese Pietro, ultima dell'antica famiglia Bovio che ebbe come illustre rappresentante Andrea, Anziano Magistrato a Bologna nel 1697 e 1700 e Gonfaloniere nel 1704, 1712, 1722, trasferendosi poi a Roma quale ambasciatore ordinario per la città di Bologna alla corte di papa Clemente XIV. La famiglia era ancora iscritta nell'elenco ufficiale della nobiltà italiana nel 1933 con il titolo di conte, nella persona della contessa Giulia, figlia di Ercole e sorella di Pietro Tacconi. Quindi, il passaggio della villa dagli Orsi ai Tacconi va presumibilmente datato fra la fine del Settecento e i primi dell'Ottocento, anche se purtroppo non sappiamo se ci fu un periodo (comunque breve) di proprietà diversa da quest'ultima.

Comunque sia, pare che questo conte Gaetano non fosse proprio un gran progressista, visto che fu incaricato il 7 agosto 1849 di reggere le sorti del Comune di Anzola dopo la caduta della Repubblica Romana di Saffi, Mazzini e Armellini, e l'invalidamento del Consiglio comunale liberamente eletto nella primavera di quell'anno. Inoltre, fu nominato presidente della Commissione Comunale incaricata di reggere le sorti del Municipio in attesa che il Governo pontificio decidesse come riorganizzare e ricostituire le comunità locali, nonché sovrintendente al passaggio delle consegne fra i decaduti amministratori e quelli nominati dalla Legazione di Bologna. Con l'insediamento in Municipio delle nuove Autorità locali ebbe termine l'incarico del Tacconi, e per rivedere un esponente della famiglia nell'amministrazione comunale di Anzola occorrerà attendere il 1875, quando suo figlio, il conte Ercole Tacconi, sarà nominato sindaco con un Regio decreto.

3. Ercole e Pietro Tacconi

Il compito di Ercole Tacconi fu difficile fin dall'inizio, in quanto dovette affrontare contemporaneamente sia la dura opposizione clericale (legata al decaduto Stato pontificio e a papa Pio IX, tutt'altro che rassegnato alla perdita del potere temporale) che il difficile inserimento delle piccole comunità nel Regno d'Italia. Dal nuovo ordinamento istituzionale la popolazione più povera si attendeva riforme economiche e sociali che non solo non vennero attuate, ma fu repressa dall'Autorità governativa ogni più piccola manifestazione di protesta: come quella contraria alla tassa sul macinato. Ercole Tacconi fu sindaco per circa 12 anni, e proprio durante il suo mandato si diffuse in Italia quelle idee anarchiche e internazionaliste che trovarono terreno fertile nel proletariato bracciantile e contadino - deluso e frustrato dal venir meno delle grandi speranze avviate dall'epopea risorgimentale.

Fra le tante testimonianze dell'epoca, l'archivio comunale conserva anche le carte che testimoniano l'intensa opera repressiva che il Tacconi praticò nei confronti del parroco don Lorenzo Landi - passionale filo-papalino e tenace antirisorgimentale - che sobillava la popolazione contro il governo sabauda fino a punto di essere ripetutamente preso di mira dalle Autorità di pubblica sicurezza e dagli strali dell'inferocito sindaco.

Il Tacconi rimase in carica fino al 31 dicembre 1886, anno in cui si dimise volontariamente perché i suoi affari personali, insieme ai numerosi impegni politici bolognesi, non gli consentivano di seguire le vicende anzolesi con sufficiente assiduità. Conservò solo il seggio di Consigliere comunale.

Sarà suo figlio Pietro a riportare un Tacconi sullo scranno di primo cittadino il 23 febbraio 1892, in una seduta del Consiglio comunale in cui i consiglieri presero atto della Regia nomina del nuovo sindaco di Anzola dell'Emilia per il triennio 1892/93/94. Sarà sindaco fino al 19 dicembre 1900, giorno in cui il Consiglio accettò le sue irrevocabili dimissioni per motivi legati ad affari personali. Nell'occasione, il Comune fece alcune pressioni sull'ormai settantenne conte Ercole per indurlo a convincere il figlio a desistere dal proposito di abbandonare la politica, ma fu tutto inutile. Il nuovo secolo iniziò ad Anzola senza sindaco in carica.

Pietro Tacconi uscì dalla scena anzolese lasciando il ricordo di un buon sindaco che operò un'amministrazione corretta e produttiva in puro stile *ancienne regime*, e il suo compito fu certamente facilitato anche dal relativo ritardo con cui si concretizzarono nelle nostre campagne le rivendicazioni del proletariato anarchico-socialista. Per la verità, le idee che il governo considerava "sovversive"

erano già arrivate ad Anzola alcuni anni prima, ma le leghe socialiste si organizzarono solo negli ultimi anni dell'Ottocento. Pertanto, gli avvenimenti politici e sociali che infiammarono il paese alcuni anni dopo influenzarono solo in minima parte l'amministrazione questo sindaco, che poté svolgere il suo incarico senza essere costretto ad assumere gli atteggiamenti repressivi adottati dal successore solo pochi anni dopo. Fu, comunque, un sindaco sfortunato, perché morì prematuramente nei primi anni del nuovo secolo.

Con la morte di Pietro si estinse la discendenza maschile di quel ramo dei Tacconi, e la proprietà della villa passò per via ereditaria ai Malvasia. Fu poi acquistata dall'imprenditore Romeo Melloni.

4. Romeo Melloni

Romeo Melloni nacque a Cento (Ferrara) il 3 maggio 1885, e aveva appena compiuto vent'anni quando assunse la direzione del canapificio aperto dal padre Vincenzo nel 1880.

Imprenditore geniale e lungimirante, nel primo dopoguerra incrementò l'attività dell'azienda paterna dotandola delle più moderne tecnologie di produzione, sviluppando la produzione e destinandola prevalentemente al mercato estero. Fino agli anni Trenta del secolo scorso operò prevalentemente nel settore della lavorazione tessile della canapa - con canapifici a Cento, Pieve di Cento, Casalecchio di Reno - poi cominciò a differenziare gli investimenti costituendo aziende agricole e zootecniche.

Le sue capacità imprenditoriali gli valsero la presidenza della sezione industriale del Consiglio dell'economia dal 1934 al 1936, e la presidenza del Consorzio bonifica Reno-Samoggia dal 1939 al 1940. Fu anche membro del direttorio dell'Unione Industriali Tessili di Bologna dal 1934 al 1936.

L'espansione imprenditoriale del Melloni sul territorio anzolese cominciò nel 1931 con l'acquisto di una serie di poderi che spaziavano dalla borgata Olmo, sulla via Emilia, fino alla zona detta del "Fojano", nelle immediate vicinanze della Tenuta Orsi-Mangelli. Negli anni successivi acquistò altri terreni che portarono l'azienda agricola "Tenuta Melloni" ad amministrare ben 50 poderi, per un totale di circa 900 tornature. Al centro della possessione pose quindi l'ex villa Orsi/Tacconi/Malvasia, con un primo intervento di ristrutturazione e consolidamento che la restituì (seppur brevemente) agli antichi splendori.

Gli investimenti tecnici e imprenditoriali che il Melloni fece ad Anzola comportarono notevoli benefici per chi coltivava i suoi poderi e per l'economia complessiva del paese. Dopo aver frazionato la Tenuta in tanti poderi - ognuno dotato di casa colonica, stalla e servizi di nuova costruzione - avviò una vasta opera di sfruttamento della campagna tramite i più moderni sistemi imprenditoriali. Le strade che portavano ai poderi furono spianate, sistemate e inghiaiate, e sullo scolo Cavanella - che attraversava tutta la Tenuta - furono costruiti ben tre ponti in cemento armato. L'acqua fu assicurata tramite la costruzione di quattro pozzi artesiani che garantivano acqua in abbondanza a villa e poderi.

Da imprenditore lungimirante qual era, il Melloni costruì sulla via Emilia due modernissime aziende: un caseificio per la lavorazione del latte prodotto nei suoi poderi, e un centro zootecnico - con annessa stazione per la monta taurina - in cui si selezionavano le più pregiate razze bovine delle nostre zone. Inutile dire che queste aziende, associate alla produzione agricola nei poderi, comportarono notevoli benefici per l'occupazione di salariati e braccianti, e - come logica conseguenza - per le attività artigianali e commerciali del paese.

Il caseificio era dotato di modernissimi impianti per la trasformazione del latte, e in più occasioni fu visitato da autorità politiche e imprenditoriali dell'epoca, come quella - memorabile - del 14 giugno 1934 da parte dell'on. Edmondo Rossoni, allora Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio di Mussolini (e dal 1935 al 1939 Ministro dell'agricoltura e foreste). La visita di Rossoni fu a coronamento della concessione al Melloni della "Stella d'oro di prima classe al merito rurale", avvenuta il 21 aprile 1934 durante i festeggiamenti del Natale Roma - festa con cui il regime celebrava il lavoro in sostituzione dell'abolita festa del 1° maggio. Altra innovazione tecnica adottata dal Melloni fu la costruzione dei silos per lo stoccaggio dei cereali, uno posto accanto alla casa colonica vicina

alla villa, e un altro accanto al centro zootecnico. Il primo è ancora oggi esistente, il secondo è stato demolito alcuni anni fa.

Il figlio di Romeo Melloni, Vincenzo, si sposò nel 1957 con Luisa Fanti che, dopo la morte prematura del marito, subentrò al suocero nell'amministrazione di aziende e beni di famiglia. Romeo Melloni morì nel 1965, e con disposizione testamentaria prescrisse che - in mancanza di eredi diretti - alla morte della nuora l'intero patrimonio passasse all'Università di Bologna e all'azienda sanitaria locale.

5. Cenni sullo stile architettonico della villa

Uno studio presentato a corredo della richiesta di effettuare dei lavori di ristrutturazione nella villa, ci dice che il complesso è costituito da un accorpamento di edifici sorti in epoche diverse, anche se il corpo originario dell'antica costruzione è ancora chiaramente distinguibile.

Il blocco centrale (e più antico) è a due piani: la facciata ha un portico a tre arcate sormontato al centro da un balconcino barocco, con ringhiera metallica in ferro battuto (circa XVI secolo). Sul lato destro della villa originaria abbiamo due ampliamenti di epoche successive, le cui altezze non superano il corpo principale originario.

Come in tutte le grandi Ville della campagna anzolese, esiste un piccolo **oratorio** dedicato a Santa Caterina e San Gaetano, costituito da una chiesa ad edicola con campanile a vela, in piena armonia architettonica con il restante edificio - pur essendo un corpo separato.

L'oratorio risulta già edificato nella prima metà del Settecento, ed era uno dei luoghi di culto periodicamente controllati dal vescovo di Bologna. Negli archivi parrocchiali di Anzola il primo riferimento sull'*...Oratorio privato degli Orsi...* è del 26 maggio 1746 ed ha la firma di mons. Lattanzio Felice Segà (delegato del cardinale Prospero Lambertini), mentre l'ultima annotazione è dell'11 giugno 1793, in occasione della visita del card. Andrea Gioannetti. Dopo tale data le visite apostoliche nel territorio diocesano si interromperanno, soprattutto come conseguenza degli avvenimenti politici di fine Settecento e dell'ingresso dei francesi a Bologna. La tradizionale presenza del vescovo in chiese e oratori della Diocesi ricomincerà con la Restaurazione post-napoleonica, anche se dopo tale data sarà nettamente privilegiato l'aspetto pastorale su quello ispezionale.

Staccato dalla villa, e posto sul lato sinistro, sorge un edificio provvisto di torretta che costituisce, presumibilmente, il corpo più antico di tutto il complesso. Il fabbricato - caratteristico per la sobrietà ed eleganza esterna - ha una pianta con loggia passante che lo pone tra i modelli architettonici tramandati dalla seconda metà del 1500 fino ai primi del 1700, e a tale proposito si veda l'analogia con la pianta del *Palazzo della Morte* a Funo di Argelato.

Porticato e loggia sono gli elementi da cui si accede ai vari locali, compresa la scala per il piano superiore. Tali ambienti, inizialmente di passaggio, sarebbero stati trasformati in luoghi di soggiorno solo in un secondo tempo, e lo dimostrerebbe la cura delle rifiniture successive, specialmente nelle cornici a stucco che bordano le porte ed altro.

Il piano superiore si presenta con la stessa distribuzione degli ambienti sottostanti, salvo una controloggia posta nella parte anteriore che crea un ambiente in posizione privilegiata, grazie anche alla grande finestra centrale che pare realizzata successivamente.

La distribuzione degli ambienti, *tra il corpo principale della villa e la parte aggiunta in epoca successiva*, si presenta in modo disarmonico sia per le funzioni che per l'uso (magazzini, servizi...) mentre l'edificio adiacente, adibito presumibilmente ad alloggio e uso della servitù, era evidentemente destinato a servizi, ad uso stalla, a deposito, o ad altre attività tipiche dell'uso agricolo della proprietà.

Il piccolo, splendido edificio che c'è all'inizio del viale che dalla via Emilia porta alla villa, è stato costruito in epoca recente (1933) con funzioni di portineria e alloggio del custode. Per quanto riguarda il viale d'accesso, è necessario ricordare che fino agli inizi del Novecento la strada che conduceva alla villa non era quella attuale, ma pur iniziando dalla via Emilia era in un punto più spostato verso lo scolo Cavanella, così come riportato in tutte le carte topografiche dell'epoca:

da quella redatta dal Chiesa nel 1742 a quella allegata all'elenco delle strade e stradelli anzolesi del 1774. L'odierno viale d'ingresso fu presumibilmente ristrutturato dalla proprietà Melloni quando fece costruire l'abitazione del custode, mentre la realizzazione del giardino prospiciente la villa risale alla fine dell'Ottocento ed è, comunque, successiva alla morte dell'avvocato Girolamo Poggi. L'area era di sua proprietà, e visti i pessimi rapporti che aveva con i Tacconi (suoi confinanti), è ovvio che da vivo non avrebbe mai ceduto ai rivali i terreni necessari a valorizzare la villa tramite un viale d'accesso che la collegava direttamente con la via Emilia, per di più abbellito da un vastissimo giardino. Pertanto, è giocoforza presumere che la vendita sia avvenuta dopo la sua morte.

All'interno della villa ci sono decorazioni pittoriche a tempera rimaneggiate in epoche successive - come testimonianza del passato splendore dell'abitazione signorile - e l'incuria e il trascorrere del tempo ha consentito di recuperare solo quattro formelle in discreto stato di conservazione e un paio di soffitti decorati.

Ed è un peccato che sia andato perduto anche il bellissimo giardino (vedi foto) che il visitatore incontrava al termine del vialone d'ingresso (di cui accennavamo poc'anzi), circondato dal vialetto che consentiva alle carrozze di raggiungere il portone principale della villa e ritornare comodamente sulla via Emilia.